Anno I. DOMENICA, 25 NOVEMBRE 1888. Numero 9.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Sommario del n. IX. — *Di là da l'aghe*, A. Tessitori, V. Ostermann — *Romanza*, D. Del Bianco — *Memorie udinesi* — *Passaggio di soldatesca alemanna per la terra di Sandaniello* (1735-36), cronaca dell'epoca — *I Turchi in Friuli nel* 1499, note raccolte dal dott. V. Joppi — *Una lettera inedita di F. D. Guerrazzi* — *Il mio cigarro*, scherzo ipocondriaco di Aloisio Pico da Interneppo — *Altis paginis Furlanis*, Carlo Favetti — *Dalla Corrispondenza di Ciro di Pers*, G. B. di Varmo — *L'abate Domenico Sabbadini*, da un discorso inedito del prof. Jacopo Pirona, con sonetto dell'abate — Una raccolta di fiabe friulane: La *Il zavatin*, raccolta a Buja dal signor Ettore Giorgini — *Il Giubileo di un giornalista* — *Sagre di Pagnà*, P. B. — *Bibliografia friulana*, G. Loschi — *Stupit... in furlan.*

Sulla copertina: *Fra libri e giornali* — *Ogni volte une*, O.

DI LÀ DA L'AGHE[1]

Gli abitanti più caratteristici del Distretto di Gemona sono senza dubbio quelli dei due comuni di Trasaghis e Bordano, che giacciono sulla sponda destra del Tagliamento, e son detti perciò dagli abitatori della riva sinistra: *chei di là da l'Aghe.*

Trasaghis (*trans agas* o *trans-aquis*) comprende il capo comune omonimo, e le frazioni di Alesso, Avasinis, Peonis, Braulins (celebre nelle storie pel suo castello medioevale e per la battaglia di Bragolino) ed Oncedis; Bordano ed Interneppo formano il secondo comune. Più a monte di Bordano c'è un altro villaggio oltre Tagliamento, Pioverno, ma questo fa parte del comune di Venzone che giace sulla sponda di qua. Fino al 1797 Pioverno aveva facili comunicazioni col suo capoluogo pel ponte incendiato dall'arciduca Carlo, quando si ritirava dinanzi le truppe vittoriose del Bonaparte; perciò il paese diversifica assai dagli altri di là da l'Aghe; poco sopra Pioverno, su uno sperone del Monte Festa, sorgeva l'antico castello di Monfort, di cui lo Zahn ne' suoi *Castelli tedeschi in Friuli* non ha trovato traccia, ritenendo egli che dovesse sorgere sulla sinistra del Tagliamento.

Fino al primo regime italico i comuni di Trasaghis e Bordano erano uniti alla Gastaldia della Carnia; come son tuttora uniti a Tolmezzo, Cesclans e Cavazzo Carnico.

Gli abitanti vengono chiamati per ischerno Asins (perchè confinano col canale di Vito d'Asio) e più comunemente *Spagnui.* Tale denominazione io non so se ad essi derivi della configurazione della valle del Melò somigliante così all'ingrosso a quella della Spagna, o se più facilmente ciò dipenda dalla varietà del dialetto, che predilige le desinenze singolari in *a* ed *ou* e plurali in *as, os* ed *ous*, come *gialina, letara, pena, champana, piouira, nou, vou, louv*; plurale *gialinas, letaras, penas, champanas, piouras, nos, vos* o *vous, louvs* ecc.

Il comune di Bordano sta tra i monti San Simeone e Naruint, il villaggio è difeso contro l'irrompere del Tagliamento mediante un robusto argine costrutto circa trent'anni fa. Interneppo (forse anticamente *inter nemora* o *inter-nemus*, come altri vorrebbero, fra il bosco) sorge su una sella dalla quale pel versante opposto si scende quasi a picco al lago di Alesso. Il territorio coltivabile del comune è assai ristretto e dà poco vino, chiaro, acidulo e leggero, e pochissimo grano; ma abbonda di frutta, specie noci e ciliegie duracine squisitissime, le quali qualche anno diventano una vera risorsa per il paese; i maggiori redditi si cavano dai latticini. Il burro ed i capretti di Bordano sono ricercati; sarebbe solo desiderabile che nei due villaggi si piantassero le latterie a migliorare i prodotti, i quali si smerciano in gran parte a Gemona. Nella stagione in cui pochi sono i lavori campestri si vedono numerose donne di Bordano venire al Capodistretto con un pesante gerlo di legna, che vendono per cinquanta o sessanta centesimi.

Trasaghis ha territorio assai più vasto di Bordano. Il comune è limitato dal Tagliamento, dal monte Naruint e dal lago di Alesso o Cavazzo a levante; dai monti Faropp, Fajêt e Cuel dal Muss a settentrione; dai monti D'Armentarie, Pecol di Forçhe d'Amule e Palla a ponente; e dai monti Flagell, Cuâr, e Covrie a ponente-mezzodì, e ponente per Peonis [1]. Nel mezzo si stende una pianura

(1) Questo articolo speditoci dal sig. Tessitori fu riveduto ed accresciuto dal nostro collaboratore prof. V. Ostermann.

Trasaghis ha una popolazione di 3610 abitanti; Bordano, di 988. La rendita censuaria di Trasaghis è calcolata 17800 lire; quella di Bordano lire 4125.

(1) Forse perchè questi monti sorgono quasi a perpendicolo del paese di Peonis, e perciò il sole si nasconde poco dopo compita la metà del suo cammino, è sorto quel proverbio:

A barçhin a Peonis

o

a vegnin chei di Peonis

per indicare che vien sonno.

abbastanza rilevante, ma coperta in gran parte da ghiaje portate dai torrenti Pallâr e Leâl, e dai rivi che scendono dal Naruint, o da paludi dovute alle filtrazioni del soprastante lago di Alesso; tutte le acque poi si raccolgono a formare il fiume Melò confluente del Tagliamento.

Si dice che, nelle epoche preistoriche, il Tagliamento si scaricasse per Mena e Somplago attraverso il lago di Cavazzo-Alesso, indi per la pianura sottostante; ma basta osservare la natura geologica dei colli sopra Mena, e le paludi torbose d'Avasinis per capire come tale asserto, riportato pure da parecchi nostri storici, sia destituito di ogni fondamento.

I prodotti del comune consistono in vini (buoni quelli di Trasaghis e Peonis), poche frutta specie a Peonis, latticini alquanto magri, capretti e qualche po' di grano.

Eccellenti pesci danno le acque, come Tinche, Anguille e Carpioni il lago, Lamprede il Melò ed i paludi d'Avasinis, e belle Trote e Temoli i torrenti. Anche la selvaggina è abbondante; Beccaccini e Querini nei paludi, Anitre selvatiche nel lago, molte Beccaccie sul Corno ed in Covrie, e Cotorni, Galli, Lepri e qualche raro Camoscio nei monti piu alti verso Verzegnis e Canal di San Francesco. In Covrie, molti anni or sono, si fecero assaggi per l'estrazione della lignite e di Pirite di ferro dai signori Giuseppe Castellani e Giuseppe Ostermann di Gemona, rinnovate più tardi dai signori Bodini e De Cillia.

Industrie locali i due comuni non ne hanno e per guadagnarsi il vitto in Primavera gran parte degli uomini emigra nella Germania, Austria-Ungheria e Penisola Balcanica ad esercitare il mestiere di muratore e scalpellino, lasciando cura alle donne di provvedere ai lavori campestri.

Il Tagliamento si passa con grandi barche sostenute a poppa, si può dire, a braccia di uomini, mediante forti pali terminanti in un robusto spuntone di ferro che si configge nelle ghiaje, e così spingono la barca contro corrente con una abilità non comune. Però sia per la spesa del traghetto, sia per la difficoltà di transitare le rapide acque nelle frequenti piene, sia per la mancanza di strade comode, la civiltà ha stentato e stenta a farsi largo in queste regioni; basti dire che a Bordano, fino al 1866, non c'era alcun pubblico esercizio in tutto il comune.

La popolazione conserva tratti abbastanza caratteristici d'antico tipo Italico, e probabilmente Celtico; gli uomini sono piuttosto bassi, tarchiati, con occhio frequentemente nero e capelli ricci dello stesso colore; tanti li crederesti Calabresi; nelle donne è raro trovare una che si possa dire proprio bella.

Non hanno costume caratteristico, vestono d'ordinario la giacca di mezzalana scura, la quale nei mesi meno freddi si usa portare buttata su una sola spalla, come il Dolman degli usseri; ai piedi calzano scufonz e stafez (grossi calzari di lana, e scarpe di pezza). Le donne usano gonne a mezza gamba, giacchettino corto alla carniella (cass), e s'ornano la testa volentieri con fazzoletti a colori smaglianti, preferendo il giallo ed il rosso. In chiesa le ragazze si coprono la testa con una pezzuola candida, mentre le vecchie l'hanno nera.

Le case non sono molto comode, e forse sono ancora da preferirsi le antiche costrutte sul tipo architettonico delle carniche. A terreno un loggiato a due archi di tufo; nell'angolo la scala che mette ad altro loggiato di tre archi nel piano superiore. La cucina solo in questi ultimi tempi fu munita del camino. Il fuoco si faceva proprio a terra, senza il solito rialzo, probabilmente per star bassi e salvarsi dal fumo, il quale doveva uscire dalla porta o da due piccoli pertugi aperti quasi di contro alla porta e difesi dai venti mediante una lastra applicata esternamente un po' distante dal muro. Le camere illuminate da piccole finestruole che, nelle famiglie più miserabili, non hanno invetriate. Le imposte nell'inverno restano continuamente chiuse, imboccandosi, per giunta, con sterco bovino le fessure, ad impedire il soffiar dei venti. Da ciò qualche volta un tanfo che toglie il respiro, anche perchè dormono agglomerati in tre o quattro per stanza, e le donne prediligono inzupparsi i capelli con olio comune; chi passasse pei villaggi un mattino di festa ne vedrebbe a decine intente ad ungersi e pettinarsi sulla porta di casa.

Gli uomini sono di carattere rissoso, diffidente, cocciuto ed inclinato alle liti, perciò somministrano non poco lavoro alla Pretura del capoluogo, e danaro agli azzecca-garbugli di Gemona e Tolmezzo, ch'essi consultano di preferenza degli avvocati; ed hanno a mano il codice come i preti l'evangelo, ma lo storpiano e l'interpretano a modo loro. Si può ad essi applicare benissimo quel proverbio toscano:

Montanini — teste fini.

Del resto sono servizievoli ed ospitali, in particolar modo quando sono in montagna negli stavoli; le donne sono piuttosto superstiziose e credono alle streghe, ai talismani, accorrendo spesso per benedizioni dai frati di S. Antonio di Gemona.

I due comuni non hanno mai avuto nè medico, nè farmacista, nè mammana; i medicamenti più usati sono i drastici a forti dose, quattro ed anche cinque oncie di olio di ricino, o manna e senna con sciarappa.

Alcune costumanze peculiari dei matrimoni e dei funerali vanno ora scomparendo; così non si usano più le *Prefiche*, donne prezzolate per gridare nei funeri le lodi del morto (compòni).

Il loro ordinario saluto è *mandi*, o *mandi siôr*, e se passa il curato in compagnia di

qualcuno: *bon dì, o buine sere sioria, siór curât e compania.*

Caldeggiano la costruzione d'un ponte sul Tagliamento che faciliti le loro comunicazioni col capo distretto; e quelli di Alesso da anni ed anni parlano del prosciugamento del lago, avendone ancora prima del 1848 fatto approntare il progetto dall'ingegnere Marioni di Forni.

Ad Alesso che è il centro più popolato del comune si vedono ancora sull'ampia piazza quattro annosi tigli, sotto dei quali si riunivano le vicinie; mentre i comizi per l'elezione dei curati si tenevano nelle chiese.

Diamo il saggio d'una originale canzone, la quale varia dalle solite *vilotis*, e colla quale, in altri tempi, il giovane faceva conoscere i suoi intendimenti alla donzella che volea chiedere in isposa:

Ven four, ven four Marzocula,
Ven four al prin clamâ;
La çhasa di çho pâri
Ti toçha abandonâ.
La çhasa dal çho zocul
Tu l'hâs da mïorâ.

In fine riporteremo dalla canzone carnica: *la biele Sompladine*, le strofe che si riferiscono agli uomini *di là da l'aghe*:

Son ca chei di Verzegnis, dìs jè
Non d'è nissun di biell;
E chei di Aless e Oncedis
Mi fasin biell riviell.
Vasinis e Peonis, dìs jè
Uèlin metùz in muell,
Son sporcs, son lords, son neris;
Sçhazzaju cul çhapiell.
Son ca chei del gran naz, dìs jè
Iu zovins di Tarnepp,
A parin tang scottâz;
Seál maladet lu cepp.
Iu Tragasàns son puars, dìs jè
Che stein a çhase lór;
Chei di Braulins resistin,
Ma no san fâ l'amòr.

ROMANZA.

(DA UNA PUBBLICAZIONE PER NOZZE).

Voress jo che nature premurose
A sparnizzass ju flors sott dai tiei pîs;
Voress cun te svolà di rose in rose
Ninin chel agnulutt dal paradîs.

Voress dutis lis gnots, o Jacumine,
Voress cun te svolâ de lune intor;
E strenziti di cûr la to manine,
O çhare bambinute dal Signor.

Voress cun te svolâ di stele in stele
Co lùsin vie pe' gnott a mil a mil;
E strenziti al mio sen, anime biele,
Bussàti che boçhùte tant gentil.

D. DEL BIANCO.

MEMORIE UDINESI

Varie epigrafi d'occasione figuravano in grandi caratteri sui muri di Udine per la venuta in questa città del generale Garibaldi (1 marzo 1867). Abbiamo memoria della seguente che si leggeva sul sommo dell'or demolito arco di Grazzano:

PER TE
GIUSEPPE GARIBALDI
I POSTERI
QUESTA TUMULTUOSA EPOCA
INVIDIERANNO

—

1° MARZO 1867

Delle tante epigrafi che ornavano la città nostra il 1° luglio 1871, quando s'inaugurò in Roma la capitale del Regno, ricordiamo queste due:

PRIMO LUGLIO
MDCCCLXXI

—

OGGI
LA PATRIA ITALIANA
SINTESI DELL'UNIVERSA CIVILTÀ
DA ROMA CAPITALE
SOLLEVANDO LA FRONTE
SI RIVELA AL MONDO
COL RAGGIO DELLA GLORIA VETUSTA

—

SOGNO DI FIERE INTELLIGENZE
SOSPIRO DEI MARTIRI
LA SANTA BANDIERA
DELL'UNITÀ ITALICA
SULLE RUINE DEL PRINCIPATO TEOCRATICO
DRAPPELLA
E LEI SALUTANO
COMMOSSE REVERENTI
LE CENTO CITTÀ

—

LA MANO DELLA STORIA
QUESTO GIORNO
IN AUREO CARATTERE
SEGNA

.....

A
ROUHER
GIÀ MINISTRO DI FRANCIA
L'ITALIA UNA
DA ROMA CAPITALE
RESTITUISCE
LO SPAVALDO «JAMAIS»
PERDONANDO

—

1 LUGLIO 1871

PASSAGGIO DI SOLDATESCA ALEMANNA

PER LA TERRA DI SANDANIELLO

1735-36.

Vacando il Trono di Polonia, ch'è elettivo a comuni suffraggj de' Senatori, e Cavalieri del Regno, procurava il Cristianissimo Re di Franzia Luigi XV di sollevar a quello Stanislao suo Suocero; e a forza di raccomandazioni, e di danari già avea sortito che esso ne fusse nominato. Quando gagliardamente opponendosi a quest' elezione l' Imperador Carlo VI, volle intronarvi Augusto elettor di Sassonia, che avea per moglie un' Arciduchessa figliola dell' Imperador Giuseppe già suo Fratello e tanto daddovero si maneggiò, che coll' ajuto spezialmente della Czara di Moscovia, rigettato Stanislao, Augusto ne riportò la Corona. Quindi nacque una fierissima guerra in Italia: imperocchè corrucciatosi di tal fatto il Re di Franzia, si collegò col Re delle Spagne, e col Duca di Savoja a danno dell' Imperadore; e formato da queste tre Potenze Alleate un esercito di 80 e più mila soldati, venne inaspettata, nel mese d'ottobre del 1733 questa milizia nel Ducato di Milano, di cui dopo breve resistenza della Guarnigione Alemanna, che difendeva le piazze più riguardevoli, interamente s' impossessarono.

Cesare, a cagion del verno che s' avvanzava, non potea mandar i necessarj soccorsi; laonde i collegati ebber la sorte favorevole d' occupar quanto voleano. Al primo spuntar della primavera (1734) egli fu obbligato mandar un distaccamento delle sue truppe sotto la condotta del Principe Eugenio al Reno, che separa la Germania dalla Franzia; perchè anche da quella parte con grosso corpo di gente i Francesi lo battevano: e un altro ne mandò in Italia, parte in soccorso del Regno di Napoli, cui gli Spagnuoli minacciavan d' assedio, e parte per difesa del rimanente di Lombardia, che ancor gli era vassalla. Ma debol ostacolo alla gran piena de' nimici, che sempre più di nuova soldatesca s' ingrossava, fu l' arrivo di codesti Alemanni guerrieri; perocchè restandone sconfitta una parte di questi dal General Montemar Spagnuolo appresso la Città di Bitonto, e avendo poco dopo riportate due rotte l' altra parte in due battaglie campali seguite nella Lombardia, una al fiume Oglio, e la seconda al fiume Parma; l' esercito Alleato s' impadronì di Napoli, delle due Sicilie, e di tutta la Lombardia, a riserva del sol Ducato Mantovano che restò tributario all' Imperadore, fuor del quale più non avea alcuna Fortezza in tutta l' Italia, che a lui prestasse l' omaggio.

Ma già anche Mantova venia bloccata da' nimici confederati; per soccorso della quale Cesare divisò di spedir colà altra milizia parte per la strada del Tirolo, parte per questa del Friuli.

Dunque, levati dall' Ungheria varj Reggimenti, comandò loro la marcia in Italia: e in esecuzione di ciò, addì *22* ottobre *1735*, giorno di sabbato, il Reggimento Althan di Cavalleria di n.° 1200 giunse quì a Sandaniello. Venuti questi per Villach alla Pontebba Imperiale; e fabbricatosi un ponte sulla Fella, perchè la Repubblica Veneta non volle conceder loro il passo per la Fortezza della Chiusa, giunsero il giorno avanti a Venzone, e parte ad Osoppo; indi in questo dì circa l'ora del mezzogiorno arrivarono a questa Terra. Parte di essa milizia passò per dentro i Portoni; e parte marciò a drittura fuor della Terra, a sol levante, verso il luogo lor destinato per Campo. Questo era sol un quarto di miglia incirca lontano da quì, nel sito chiamato Prascussato fra il fiumicello Corno e il Repudio, nella gran pianura, alle radici della quale il d.to Repudio va a metter capo nel Corno. Giunti colà, in un batter d' occhio s' accamparono, piantandovi le tende, ligando a' pali i destrieri, e in diritte file con bellissimo ordine distribuendosi.

Prima v' era una fila di *10* o *12* tende coll' apertura verso mezodì, e subito una fila di Cavalli, i quali, ligati ai pali posti in diritta linea, e uniti con una distesa corda, guardavano verso Tramontana, cioè che stavano rivolti colla testa verso l' apertura delle tende, cosicchè quei che stavan in esse tende avean tutti sotto i lor occhj, e vedean, e custodivan i proprj cavalli. Poscia lasciato in mezzo un bello stradone, v' era ligata similmente a' pali una fila uguale d' altri cavalli, i quali stavano colla coda rivolta verso la coda de' primi, e colla testa verso l' apertura d' un' altra fila di tende, le quali guardavano verso Tramontana. Indi seguia un' altra fila di tende coll' apertura verso Mezzodì in mezzo delle quali v' eran due file di cavalli disposti come sopra, e poi un' altra fila di tende riguardanti verso Tramontana; e così successivamente eran disposte le tende, e i Cavalli sino al fine. Fra un numero determinato di tende v' era di quando in quando piantata in terra, sul cominciamento delle file verso Ponente, una Bandiera, a custodir ciascuna delle quali stavan sempre tre soldati in guardia, uno colla sciabola nuda, e i due altri col Moschetto alla mano. Alla destra, e alla sinistra dell' accampamento avean preparati molti siti per far fuoco, e cuocer le vivande: e queste eglino le cuocevano in pignatte di rame, sei e otto per ogni focolare; e alcuni le cuocevano da per se con un sol cadajuolo.

Appena giunto colà il Campo, la nostra Comunità, la qual già avea avuti gli ordini opportuni dai Commissarj venuti qua alcuni giorni avanti, mandò giù molti carri di fieno, avena, e sorgoturco per pasto de' Cavalli, e molti altri carichi di legna grosse spaccate, di fascine, di sacchi di pane per la soldatesca. Il pane era di formento, fatto di farina grossamente stacciata; e ogni pane valeva soldi dieci, onde ne davan uno per soldato al giorno. Fu mandata

altresì colaggiù buona provvisione di carne di bue e di castrato, la qual vendevasi da Beccaj a chi ne voleva comperare. Furon mandate alcune botti di vino; alcuni carri di paglia, e di palude per far il letto a Cavalli, e così avuto il necessario provvedimento i soldati passarono colà la notte. Gli Ufiziali però al numero di *50* e più, furon tutti albergati, insieme con tre o quattro lor servidori, che ciascuno avea, e con le mogli, che alcuni seco menavano, e coi cavalli nelle Case private di questi Nobili, e de Mercanti, che avean il comodo di camere, e stalle; e alcuni, ma pochi, alloggiaron nell' Osterie; e anche a tutti questi fu mandata la provvisione di fieno, avena, sorgoturco, legna, e pane: la carne poi, e l' altre vivande eglino a lor costo se le comperavano; se non che da lor albergatori per generosa compitezza furon quasi tutti trattati lautamente senza pagamento di sorta veruna. Il Generale albergò nella casa de' Conti Beltrami; e avanti la porta nella pubblica strada, e dentro nel cortivo stavangli sempre parecchj soldati a farne la guardia; come pure avanti le porte d' altre case, sparse qua e là per la Terra, ove alloggiavan gli Ufiziali di rango, eran collocate tre guardie, che giorno, e notte vegliavano; e similmente al Campo avean poste le sentinelle in tre o quattro luoghi all'intorno, nelle strade maestre, e nella sommità de' Collicelli, d'onde scopresi la soggetta campagna. Alle due, sette, e dodici ore della notte, i Tamburini giravan le strade della Terra, battendo il Tamburo, o per tener deste, o per cambiar le guardie. Così passò quella notte.

La mattina vegnente, giorno di Domenica, 23 di detto mese, il Cappellano di questa Milizia, ch' era un Padre Gesuita, alloggiato insieme con un Colonnello nella Casa de' Signori di Pers, andò al campo a celebrar la Messa. Quivi eretta una spaziosa tenda rotonda, alta nell'estremità un mezzo passo da terra, a guisa d'un Ombrella, vi prepararon dentro con damaschi una Cappelletta poco più grande di quanto capiva lo Altare, il qual avea appiedi due piccoli gradini, indi il parapetto di varj colori ricamato a oro, e di sopra fu posta la Pietra Sagra, la qual coperta colle tovaglie, vi posero sopra la Mensa due gran Candelabri d'argento, due vasi di finte rose, e la Croce, gli uni e l'altra similmente d' argento. Così apparecchiato lo Altare, e accesi i lumi, il sud.to lor Cappellano vi celebrò la Messa, la qual fu da tutt' i soldati divotamente udita. Gli Uffiziali poi, e i soldati al lor servigio destinati, i quali alloggiavan nella Terra, vennero ad udir la Messa parte al Duomo, e parte nell' altre Chiese.

In questo giorno, sebben era festivo, sempre viaggiavan continui carri, per condur dalla piazza e dalle case de' particolari nel Campo or fieno, or legna, or botticelle di' vino, or sacchi di pane, or finalmente altra provvisione. Come pure le strade sempre ridondavan di soldati, che o dal Campo venivan per comperarsi nella piazza Capponi, Pollastri, Galli d' India, carne, minestre ecc., o per empier nell' osterie i lor bottaccj (1) di vino forse miglior di quello che vendevasi nel Campo; o per curiosità di veder la Terra; o che, da questa, dopo comperato il bisognevole vitto, ritornavan al Campo.

Dopo pranzo, per questa insolita confusion di gente, si tenne sempre chiuso il Duomo; onde non si cantò il Vespero, nè si fece alcun altra funzione. Perciò circa l' ore 19 di nuovo io mi portai al Campo; e vidi che, oltre le tende di sopra nominate, ve n' erano state erette dalle parti laterali alcune altre, ma tre volte più capaci di quelle: e in queste stavan i Vivandieri seguaci del Campo, i quali insieme colle lor mogli, fantesche, e servi faceano Osterie, avendo quì la sera precedente comperato il vino all' ingrosso, e vendevano Polli arrostiti, carne, e minestra cotta, e altra roba mangereccia ai soldati.

In questo mentre arrivò all' improviso un distaccamento di tre compagnie del Reggimento Lichtenstein, che faceano il numero di *300* altri soldati a Cavallo; e questi pure subito, alquanto discosto dal campo de' primi, alzaron le tende, e collo stessissimo ordine già di sopra descritto si accamparono. Onde subito bisognò accrescer la provvisione; e ai nuovi Ufiziali proveder nella Terra nuovi alloggiamenti.

Qual fusse la costernazione di questo nostro Pubblico in vedersi senza previo avviso ingrossar a momenti la soldatesca sino al n.o di 1500; stante che, conforme le commissioni avute, non ne aspettava, se non 800, e questi anche solamente nella sera della Dom.ca, il concepisca chi può, che io nol so esprimere. Vi fu d' uopo a molti panattieri tutta la notte del Sabbato, e tutta questa Dom.ca condur e ricondur Formento a' molini, riportar la farina a casa, e star occupati in far, e rifar continuamente del pane; e sempre si stava in agitazione di non poter appieno supplire. Chi avea cataste di legna in casa, se non volea darle per amore, dovea darle per forza; posciacchè a causa del mal epidemico, che con gran mortalità degli animali bovini quì facea strage, niun montanaro, nè alcun delle ville circonvicine potea qua condur carriaggi nè di legna, nè d'altro; essendo stata impedita dai Maestrati sopra la sanità sotto gravi pene ogni comunicazione. Con tutto ciò per la somma accuratezza della stessa Comunità fu provveduto sufficientemente a quanto occorreva: e così passò come la prima, anche questa seconda notte.

Li 24 d.to, giorno di Lunedì circa l' ore 13 si risolvette questa milizia di decampare: (2) onde molti nobili e paesani, e molti forestieri che costà eran concorsi, tratti dalla curiosità, andaron a veder la marcia; e io ancor v' andai, e in fatti importava la spesa

(1) Bottaccj = è un idiotismo friulano — fu tradotta in italiano la voce nostra Botazz = barilotto.
(2) Decampare = levare il campo.

d' andar a vederla: tanto vago e bello ne fu lo spettacolo. Giunto io colà a quell' ora vidi già disfatte tutte le tende, e il primo Reggimento unito quasi tutto insieme in un battaglione, in cui tutt' i soldati a cavallo colle sciabole nude facean quasi una sorta di esercizio militare, or tutt' in un medesimo tempo alzando, or abbassando le lucenti sciabole: indi tutti cavatosi o il berettone, o il cappello recitaron sotto voce alcune brevi orazioni, che furon credute la salutazion Angelica della mattina; poscia a suon di tamburo cominciarono a sfilare prima a otto, a otto, e poi, senzacche appena i riguardanti se n' accorgessero, si ristrinsero a 4 a 4.

Sfilaron i primi una Compagnia di Granatieri, i quali tutti con vago berettone di scelte preziose pelli in testa, adornato alla fronte con la lor insegna d' argento massiccio, e vestiti a rosso, e colla sciabla nuda, che tenean dritta alla spalla destra, pomposamente marciavano. Finita la prima Compagnia, seguiva un tamburino battente, una bandiera, e un Ufiziale, e poi la seconda Compagnia, tutti col cappel listato in testa, e sciabola nuda poggiata alla destra spalla in mano; e così di mano in mano marciaron con simil portamento, e collo stessissimo ordine tutte le altre dieci compagnie, che compievano il primo Reggimento. Dopo questo seguivano le tre compagnie del secondo, capitate colà la sera antecedente. Queste con pari portatura, e ordinanza delle prime sfilarono, vestiti però tutti di color turchino, e sottovia di rosso, e col semplice cappel in testa senza altro ornamento; ma nonpertanto rendevan una vaga vista più bella per avventura dell' altre già trapassate. Tutte queste Compagnie partirono per la stradella, che dal luogo dell' accampamento cala giù verso mezzodì nel Repudio: e per esser questa alquanto stretta, e declive nello scendere vi sfilarono tutti a due a due; e così similmente, passato il Repudio allora asciutto, salirono per dritta linea su per la riva, che conduce alla strada detta di S. Luca, la qual finalmente sbocca alla casa del Fabbro Casso d.to Zaccaro, in prospettiva all' Osteria or chiamata di D.a Anna Fontanina. Colà arrivati seguiron la via diritta, che mena avanti la Casa del Sig. Pier Antonio Narducci, e poi passando presso la collina volgarmente intitolata Costeone entraron nella regia strada del Borgo d.to Pozzo, (marciando sempre a due a due co' tamburi battenti) e per questa andaron a Villanuova, e poi a Carpacco; indi valicato a guado il Tagliamento allor non troppo gonfio, si portarono alla villa di Raussetto. Dopo questo corpo di milizia seguivan alcuni Cavalli di riserva, e molti carichi di bagaglio, e molti altresì destinati pe' servidori degli Ufiziali; e poscia parecchi carri da vettura, parte per trasportare i fardelli, e gli invogli necessarj al Campo; e parte per condurre le Mogli, serve, e figliuoli d' alcuni de' Guerrieri; e parte anche per trasferir da un luogo all' altro i convogli di certi mercanti pure Tedeschi, i quali tenevano pubbliche bettole e facevano i vivandieri non tanto per comodo de' soldati, quanto per loro particolare guadagno.

(La fine al prossimo numero).

I TURCHI IN FRIULI NEL 1499

(Note raccolte da V. Joppi).

Nell' anno 1499 il dì di San Girolamo (30 settembre) vennero Turchi in questa Contrada circa mezzo giorno con grande impeto e grande moltitudine; corsero il monte et il piano et per quello giorno e Martedì seguente perfino a Mercore de mattina stettero et distrussero questo povero paese.

In Avian mancarono tra morti e menate via anime 936 e cortivi brusati 54 (1); in San Martin di Campagna tra morti e menati via anime 340 e cortivi brusati 49; in San Lunardo id. uomini 420 e cortivi brusati 56; in Giais uomini 107 e cortivi brusati 17; in Gris uomini 61 e cortivi brusati 17; in Montereale uomini 66 e cortivi brusati 5.

In tutto tra morti e menati via anime 1965 e cortivi brusati 182. Si trovarono poi mancanti anime 38.

(Da nota di pre Gio. Battista Leoni notajo in Aviano).

×

1499. — 1 Ottobre. — In Pordenone essendo Melchior Pilosi vicecapitano della Terra riunitosi il Consiglio, presente Pre Luca de Renaldis per l' Imperatore e ser Gio. Daniele Mantica, viene deliberato che Pre Luca si porti presso il Capitano dei Turchi (*apud Capitaneum seu Sebasti exercitus Teucrorum*) ad offrire danari per riavere i prigionieri.

Nello stesso dì, gli uomini di Cordenons, San Quirino, Rorai, Valle e Noncello riunitisi nelle loro Vicinie ad una voce alzato il dito (*una voce elevato digito*) promettono pagare per la ricupera de' prigionieri.

(Da note nella collezione Joppi).

×

1500. — 13 Agosto. — Si delibera a Venezia in Senato sopra istanza di alcuni ambasciatori del Comune di Aviano esponenti come i Turchi in Friuli arsero case, vigne e tra morti e prese vi furono più di 2000 persone, di accordar loro l' esenzione per dodici anni dalle angherie reali e personali.

(Delib. Senato, Arch. di Stato, Venezia).

I TURCHI SOTTO VALVASONE NEL 1499.

Da interrogatorj in Processo fatto innanzi ai Nobili Giurisdicenti di Valvasone nel Marzo 1521 si rileva quanto segue sulla venuta presso Valvasone dei Turchi il 30 settembre 1499:

(1) Deve intendersi per *cortivi* certi spazj con entro varie casipole alle quali si accede per un ingresso comune.

In detto anno l'esercito dei Turchi fece incursioni e saccheggi per la Patria del Friuli e nel ritirarsi pose il campo sulla riva del Tagliamento sotto Valvasone. Un teste dice che i Turchi vennero verso il borgo esteriore di Valvasone ed esso vide che parte erano a piedi e parte a cavallo. Nella terra si stava con gran timore ed entro si erano rifugiati molti contadini armati e da 12 in 14 Stradiotti (cioè soldati dalmatini od albanesi che combattevano a cavallo). Questi combattevano coi Turchi stando sulla riva delle fosse. Racconta che i difensori di Valvasone furono refocilati con vino della Chiesa. I Turchi incendiarono parte del borgo esteriore e in parte lo danneggiarono e quindi si misero a scandagliare la profondità delle fosse e ferirono alcuni di quelli che stavano al di là di esse e le loro depredazioni furono frenate da alcuni colpi di artiglieria del castello. Essi stettero una notte sotto Valvasone, nella quale correvano qua e là per le campagne. Si combattè a saette anche verso il borgo di San Antonio e di San Pietro. La mattina seguente i Turchi abbandonarono Valvasone.

(Da Processo già nell' Arch. Valvasone).

UNA LETTERA INEDITA

di F. D. GUERRAZZI

All'autore friulano di due opuscoli stampati in Udine nel 1873, l'illustre scrittore dell'*Assedio di Firenze* mandava la seguente lettera:

Livorno, 20 agosto 1873.

Carissimo,

Se amar chi ti odia ella è impossibil cosa, del pari Amore a nullo amato amar perdona; quindi è che io le devo tutto il mio bene pel grande affetto che le piace mostrarmi, e pel caso che troppo sembra fare di me.

Ho letto i suoi opuscoli; anzi farò stampare su l' « Eco del Tirreno » giornale di questa città, il sunto delle sue lezioni, perchè gli insegnanti di questa razzaccia di moderati ignorantissimi e servilissimi, imparino con quale larghezza di concetti vuolsi trattare il sacro argomento delle Lettere.

Nella nota degli scrittori ho tolto C... e L..., reputazioni scroccate, e ho sostituito Giannone; e fra le donne ho aggiunto la Codemo vostra veneziana, e la Bartolomei Palli nostra livornese.

Addio, mi continui la sua benevolenza come io mi pregerò sempre dirmi

Suo aff.mo amico
F. D. GUERRAZZI.

A pochi giorni da questa lettera, l'*Eco del Tirreno* riportava per intero in due numeri (23 e 24 agosto 1873) uno dei suddetti opuscoli; la ristampa era preceduta da bellissime parole del grande letterato e patriota.

IL MIO CIGARRO

Scherzo ipocondriaco

Unico amico che mi resti in terra,
Dove i maligni mi fan tanta guerra,
Pera quel dì che ti porrò in oblio,
Cigarro mio.

Io t' amo dell' amore di fratello,
E sol da te mi staccherà lo avello,
U' tratto già m' avrian tetri pensieri
Se tu non eri!

Tu ch' una melanconica allegria
Spandevi sull' affranta anima mia,
E in quegli istanti non pareami truce
Del sol la luce.

E in quegli istanti mi parea che un angue,
Un tigre sempre cupido di sangue,
Od altro di più abbietto ch' io non nomo
Non fosse l' uomo.

Oh in quei momenti non m' increbbe tanto
La mia perduta gioventù nel pianto,
I cenci che avvolgean mie carni grame,
L' oblio, la fame.

E i cantici infiniti che il Signore
M' avea spirati nel fervente core,
Credetti anco non domi dall' affanno....
Ma era inganno,

Una tua pia lusinga, o benamato,
Che poi svania nell' aere sconsolato,
Come il tuo caldo anelito che passa
E orma non lassa.

Pietoso amico che mi resti in terra,
Dove i maligni mi fan tanta guerra,
Pera quel dì che ti porrò in oblio,
Cigarro mio!

La tua odorosa e tacita parola,
Ch' io sol comprendo, oh! se essa mi consola
Allor che la gran Villa dei Carrara
N' anzi mi para!

Deh tel ricordi tu, mio dolce amico,
Quel bello e irrevocabil tempo antico
Quand' io vedea traverso alle tue spire
Tanto avvenire!?

Mi sembrava la terra un paradiso,
Un passegger ma angelico sorriso;
Or m' è un deserto d' ogni luce muto
E l'uomo un bruto.

È vero che talor senza ricetto
Il *Prato della Valle* erami letto,
Pur data io non avrei la mia speranza
Per regal stanza.

Quand' io leggeva i pensamenti fieri,
Soavi, e tutti eterni d'Alighieri,
O pur quei Tre per cui l' Italia ancora
Tanto si onora;

Tu carezzavi colle tepid' ali
Quelle rimpiante pagine immortali,
Quasi per senso reverente e pio,
Cigarro mio.

Ed ora, ohimè! speranza e giovinezza
Mi volsero le spalle, e il vil mi sprezza
Quas' io avessi lo stigma del delitto
Sul fronte scritto.

Ma che mi cale dei codardi mai
Se tu, compagno, non mi lascerai
Sin che non s' apra ad ospitar la fossa
Le mie stanche ossa?

Sul mio destin non gemere, cor mio,
Ogni uomo è menzogner, ma giusto è Iddio,
E sai che l' Epulon sul rogo eterno
Brucia d' inferno;

Ma Lazzaro è beato.... Sai che gloria,
Dovizie e gaudi sono breve istoria;
Che tutto è vano, tranne, a chi ben vede,
Dolore e fede.

Unico amico che mi resti in terra,
Dove i maligni mi fèr tanta guerra,
Sino a quel dì non ti porrò in oblio,
Cigarro mio!

ALOISIO PICO
da Interneppo

ALLIS "PAGINIS FURLANIS,,

(Dialetto di Gorizia)

A mi displas un mond, che soi costret
Di no podè rispuindi al uestri invit; —
Scomenzi fa il tabar — l' estro avvilit
A no le bon di buttà ju un sunet.

E ja reson — lu jai massa neglet
E chell' inzen, che almanco compatit
Al jera un dì, cumò le induarmidit
E di sveàlu jo no chiatti il dret.

Forsi, che ce cujet jo vivares,
Lontan dai tang-petez municipai,
L' antic murbin di gnuf si sveares.

Ma su chista chiadrea — za lu sai,
Che sint cun me plasès e displasès, —
Cui az in man l' ultim sospir darai.

Gurizza nell'Agost 1888.

CARLO FAVETTI.

DALLA CORRISPONDENZA
di CIRO DI PERS

(Continuazione).

Il Negrone parla in questa lettera d' una tragedia che il Cardinale Delfino avea in mente di scrivere, e ne parla con frase che deve essere stata molto lusinghiera per Monsignore.

Era invero il Cardinale molto stimato ai suoi tempi nel mondo letterario, e perchè proteggeva, per quanto era in lui, i cultori della letteratura italiana, e perchè s' era dato egli stesso, con amore non comune, allo studio delle belle lettere, così da occupare la maggior parte di quel tempo, che, altrimente usato, gli avrebbe, come fu generalmente ritenuto, aperta la via alla suprema dignità della Chiesa.

Non sarà quindi privo d' interesse, ch' io riporti alcuni brani di lettere di questo Porporato, dirette a Ciro:

Ho veduto il sonetto che per parer mio è bellissimo e ne manderò una copia a Mons. Eletto. (1)

Quando questi m' invierà il *Medoro*, glielo trasmetterò perchè lo aggiusti e perchè gli dia il nome o di Tragicomedia o di Tragedia di lieto fine come ne abbiamo nei Greci; mentre, quanto ai Personaggi, ora che Medoro è divenuto, per favore ricevuto da V. S. Ill.ma, un gran Principe, sono aggiustati alla Tragedia.

Udine, 19 nov. 1660.

×

Mandai a Monsignor Eletto le lettere di V. S. Ill.ma in lode del *Medoro* e ha goduto molto di aver avuto buona opinione, ma il guadagno che ho fatto a mandargliele, è stata un' istanza efficacissima, che, per l' amore che io gli porto, nell' abbondanza dell' ozio in cui mi trovo, io scriva una tragedia di fine mesto di soggetto grande, e che abbia del politico, parendo a lui, che se ho fatto una Tragedia che piaccia a Lei senza aver avuto intenzione di farla, io sia per far meglio quando la mia precisa intenzione sarà tale...

..... Se mi vi applicherò, sarà però senza pregiudizio *dell' Agricola*.....

Udine, 16 novembre 1662.

×

..... Mi ha consolato assai ch' Ella mi dia quei motivi che mi correvano per la mente; e in queste passate notti lunghe ho fatto riflesso che potesse riuscire una bella Tragedia, quanto al soggetto, quella di Lugrezia Romana, che sarà appunto, come V. S. Ill.ma ricorda, tratta da istoria di non molti nodi, e forse di un solo, ma con qualche peripezia, e in cui non avrà da cadere la commiserazione principalissima se non sopra una persona.

La tirannide dai Tarquinii e la finta pazzia di Bruto, che in un momento si scuopre saggio, darà di quella qualità di materia grave, che desidera Mons. Eletto.

Se non si raffredderà il pensiero scriverò questa volta per fare una Tragedia; non so poi con quale fortuna. So però che sarà poco fortunata la lingua nostra, se l' asprezza della sua indisposizione divertirà in Lei il pensiero di farne una, o più d' una, mentre non vi potrà essere quel dubbio della riuscita, che può cadere sopra ogn' altro.

Codroipo gennaio 62.

×

(1) Suo fratello.

Mando la *Cleopatra* pregandola se non le riesce di incomodo a scorrerla tanto che basti per osservare la condotta del soggetto ed il costume, poichè quanto alle osservazioni minute nei versi, si potrà fare con più comodo.

Udine 15 nov. 1662.

×

Ho ricevuto le lettere di V. S. Ill.ma colla *Lucrezia*, e la ringrazio degli avvertimenti.

A quest'ora avrà ricevuto la *Cleopatra* sopra la quale aspetterò i suoi da me stimatissimi sentimenti e ricordi.

Udine 20 nov. 1662.

×

..... mi sono lasciato cadere dalla penna un' Ode, che mando a V. S. Ill.ma, perchè mi favorisca di correggerla, dove ne conoscerà il bisogno. Le mando anche un'altra, che scrivo a Lei, con preghiera pur di correggere; e se da Lei saranno approvate si lascierà che il Bertoli le mandi al sig. Caldana, che ha scritto per ordine del sig. conte di Valstaja il desiderio di Sua Maestà.

Udine 23 dic. 1662.

×

Mi sono state mandate due odi, l'una del Principe di S. Gregorio, fratello del Cardinal Pio, che ha meco mostrato desiderio di essere conosciuto da V. S. Ill.ma, che egli stima quanto si deve: l'altra del sig. Florio Torri, ferrarese, amico del sig. Principe. Avrò caro che, vedutele, mi dica ciò che le pare dello scrivere dell'uno e dell'altro. Le bacio di cuore le mani.

Udine, 16 Febb. 1663.

Come il lettore potrà di leggeri rilevare, alcune di queste lettere sono scritte in risposta, altre invece hanno ottenuto risposta dalle seguenti di Ciro, che mi piace trascrivere quasi per intero:

Rimando il *Medoro* e inoridisco in sentirlo con tanta severità condannato.

Vorrei intercedere, ma dubito che avendo fatto la parte di Accusatore, con poco credito io possa sostener quella di intercessore. Certo egli è troppo bello per dover perire. A grandi meriti sogliono condonarsi le colpe leggere. . . . . .

Dico ingenuamente che lo stile al mio gusto è in sommo grado, et ha un carattere proprio che è ciò ch'io soglio ammirare, perchè alcuni hanno lo stile buono ma tirato in sulla foggia di un altro che si son presi ad imitare, e questi tali sono piuttosto esenti che meritevoli di lode. Viva il *Medoro* e viva sconosciuto, rinunciando ai titoli paterni

S. Daniello 27 nov. 1659.

×

Se Mons. Ill. e Rev. Eletto ha avuta buona opinione in giudicar bello il *Medoro* non l'ha men buona in farsi a vedere, che V. S. Ill.ma e Rev.ma sia abile a fare una Tragedia di soggetto più grave e con molta ragione Le ne porta lo stimolo.

Questo genere di poesia è il più nobile di tutti, secondo Aristotile. La nostra lingua appena n'ha di mediocri, non che isquisite Tragedie. Io approvo il disegno, e mi va passando per la mente di mettermici anch'io, e certo farei il tentativo, se meno aspramente mi travagliasse la mia indisposizione. La Favola vuol avere fondamento di Istoria, che così con l'apparenza del vero, riesce più atta a muovere gli affetti. Vuol piuttosto di un semplice nodo, che di molti, e che cada la commiserazione sopra a poche persone, e principalmente sopra una sola. L'Edipo Tiranno di Sofocle, a mio parere, è l'idea d'una perfetta Tragedia, e di quella che chiama Aristotile Τελεοτιμότατς, che alla commiserazione ha misto l'orrore.

S. Daniello 9 genn. 1662.

×

Rimando a V. S. Ill.ma e Rev.ma il *Medoro* e l'*Ermenegildo*. Quello ho riletto la quinta volta e certo con maggior gusto e soddisfazione che mai. Ho fatte, per ubbidirla, alcune picciole mutazioni, delle quali rendo le ragioni in un messo inserto.

L'*Ermenegildo* ha stile culto, artificioso, non tanto naturale quanto pare a me che richieda l'imitazione dramatica: le rime assai frequenti non cadono sempre con quella felicità che presuppone l'autore, onde, a mio giudizio, levano sempre qualchecosa alla naturalezza e alla gravità. Ne' drami che sono per la musica, pare a me che si dovrebbe essere più parchi, massimamente nelle narrative e nelle alternazioni; questa opinione han mostrato d'avere il Tasso, il Guarini e il Corradino, che non solo dimostra con l'esempio nel suo stile nobilissimo fra i Tragici, ma ne tratta anche in Discorso. Circa poi l'orditura della Favola, pochissimo io me ne sono compiaciuto. Non ho saputo vedere quelle tante Catastrofi, che dice nel pulitissimo Discorso aggiunto, anzi mi pare, che stando fermo il fondamento, che il Re vuole la mutazion di Religione nel Figliuolo, ed egli è fermissimo di non voler farla, tutte le altre mutazioni di Fortuna non riescono, che momentanee, ed accidentali.

L'invenzione del giojello mi par fredda assai. — Temerità è la mia a dar giudizio di un tant'uomo, che riverisco ed ammiro assai più per gli Allori che per la Porpora, ma così mi detta il mio poco intendimento con ogni più sincera schiettezza, ecc.

S. Daniello ult.mo genn. 1662.

Così rispondeva il nostro Friulano al Delfino, mentre già dal sett. 1651 aveva scritto la seguente al Cav. Bartolomeo Varisano Grimaldi:

Son qui ridotto nella solitudine di Pers per dimorarvi qualche tempo.

Ho meco Sofocle, Euripide, e Seneca, e con essi qualche pensiero di dover applicare alla Tragedia non per altro che per ubbidire a V. S. Ill.ma.

Il successo Bavaro mi par troppo prossimo, e le cose di quei tempi troppo note, onde verrebber meno a riuscir verosimili quelle aggiunte che sarian necessarie per l'intrecciamento della Favola.

Più mi soddisfo d'Ermenegildo, e, s'altro argomento non mi vien suggerito, mi applicherò a quello. Il padre Cansi ne rapporta l'istoria con molta particolarità. — La regola degli antichi che non istima doversi far cadere la compassione sopra persone affatto innocenti, non mi dà fastidio. Ciò era convenevole presso a quelli che non estendevano gli effetti della Divina Giustizia e Providenza oltre ai confini della vita; ma di ciò discorreremo poi mentre avrò fortuna di poterla servire di nuovo di presenza, come spero di breve che al prossimo arrivo del suo amico a Goriz sarò a riverirla.

Quest'amico loro comune era il cugino del Pers, conte Ermes di Colloredo, illustre uomo, e lodatissimo poeta vernacolo, presso il quale, nella romantica villa di Goriz, convenivano allora i migliori letterati che casualmente passavano per lo Friuli, od espressamente vi si recavano.

Il Delfino, già citato, ha scritto un dialogo in argomento di Tragedie, che fu poi stampato quasi a preludio delle sue, perchè realmente delle sue in esso si tratta, e nel quale appariscono interlocutori, il Sagredo Cav. ed allora Procurator di S. Marco, il Grimaldi, ed il Pers. In esso la parte di maestro è affidata a quest'ultimo, e ben si può rilevare che il Cardinale ha scritto molto, giusta appunto ciò che Ciro gli avea comunicato o per lettera o verbalmente.

Il *Dialogo* già accennato, assieme alle Tragedie del Delfino, publicato, per la prima volta, dal nipote di lui Dionigi anch'esso Patriarca d'Aquileja, a Padova nel 1733 coi tipi di Giuseppe Comino, mi pare contenga siffatta profusione di notizie storiche, di cognizioni letterarie, e di fine critica da renderlo agli studiosi non poco interessante. Però ne citai la publicazione.

Ma non soltanto in fatto di Tragedie italiane veniva il Pers consultato dal Cardinale; sì anche di letteratura classica latina, perocchè ben si sapesse che fin dai suoi anni giovanili avea quegli dato prove di elegante e robusto verseggiatore latino.

Ed ecco il Cardinale, che oltre alla poetica, coltivava con affetto l'arte oratoria, la prosa classica e la filosofia, scrivere all'amico suo:

..... Mi arrivano in questo punto le sue, con le osservazioni sopra Sallustio che mi fanno quasi peccar d'ambizione, mentre veggo che han riportato da Lei non solo scusa, ma lode.

Sarà questa attestazione forse cagione che continuerò alcune riflessioni simili principiate sopra Tacito nella vita di Agricola, e che ardisco di credere che saranno migliori, o almeno più erudite di quelle sopra Sallustio, le quali di Monsignor Eletto e V. S. Ill.ma in fuori, nessuno ha mai vedute; mentre tutte le cose che ho scritte e che scrivo, sono scritte per fuggir l'ozio e per ubbidire al genio, ma non mai per alcun altra imaginabile pretensione. — Se resterà qualche cosa in vita, dovrà ciò riconoscersi dalle attestazioni di Lei, e potrà valere ai nepoti per eccitamento alla virtù.

La ringrazio poi delle osservazioni che mi ha fatto sopra, e resto baciandole con vero affetto le mani.

Udine, 11 nov.bre 1660.

Questa lettera fu dettata in risposta alla seguente che conteneva gli appunti chiesti dal Cardinale:

***Al Cardinale* Giovanni Delfino**

UDINE.

Le osservazioni sopra Sallustio ho letto con accuratezza, con gusto, e con profitto.

L'opera è bella a maggior segno. Le riflessioni et i documenti..... e morali sono frequenti, sono peregrini, sono giudiziosamente collocati, nè vi manca la erudizione varia, e le sentenze dei buoni autori, poste sempre molto a proposito. Lo stile è accomodato alla materia, e, sopra il tutto, ornato d'una meravigliosa chiarezza che è, per mio senso, la più bella virtù di uno scrittore.

Ho poi esercitato un atto di ubbidienza col porvi la mano in alcuni luoghi, dove l'inavvertenza haveva lasciato scorrere qualche erroruccio di lingua o d'ortografia, ed alle volte ancora dove *m'* ha paruto incontrare qualche cattivo suono, o qualche parola soverchia.

Osservo che la E particella di congiunzione è sempre usata senza l'aggiunta del *T* ovvero *D*. Ciò vogliono che si faccia alcuni Grammatici Toscani, però vedo osservarsi dai migliori che dove siegue vocale per lo più vi pongono la *t*, e dicono *et era, et io, et ogni*, e di questo modo il mio orecchio assai più si compiace, non negando però, che alle volte non si possa tralasciare. Anche nelle particelle ovvero articoli, come, *si, ne, se, alle, dalle,* e simili seguendo vocale, suonano forse meglio apostrofate che poste intiere, non però sempre, ma quando il gusto dell'orecchio il consiglia.

Rimando il libro, che sinceramente per mio giudizio non solo è degno di vita, ma di luce, così che avrei scrupolo di peccato tener soppressa un'opera, che può recare tanto di giovamento, pubblicata.

Sono ancora qui a Pers..... ecc.

Pers 10 nov. 1660.

Pare che di questo lavoro, come del *Medoro*, fosse rimasto realmente soddisfatto il Pers, non potendo certamente attribuire a cortigianeria gli encomii in Lui, che non avea esitato nel dare allo stesso autore giudizio sfavorevole sull'*Ermenegildo*, (tragedia che non trovo publicata nel volume già detto) e sentiva il bisogno di dichiarargli: *riverirlo ed ammirarlo assai più per gli Allori che per la Porpora.*

(Continua) G. B. DI VARMO.

UN PRETE VERSEGGIATORE

In uno dei primi numeri abbiamo ricordato l'abate Domenico Sabbadini, nome non dimenticato ancora, massime tra gli ecclesiastici della Metropolitana udinese, ove il buon prete visse grande parte della sua vita.

Nacque l'abate in Camino di Codroipo il 7 ottobre 1767 da Maria Pezzetta e da Francesco Sabbadini. « L'onestà della progenie — dice il suo biografo Jacopo Pirona (1) - e la non disagiata condizione davangli adito a ricevere un'educazione liberale. Ebbela in Udine, dove ancor giovinetto gli fu dato ajo don Pietro Grillo uomo buono e fu mandato alla scuola dei Bernabiti dove Pugnetti, Zamboni, Seghini lo istituirono alle lettere. Di carattere ingenuo, di pronto ingegno, studioso, prometteva riuscire non oscuro scrittore. Ma nel momento in cui egli impiegava tutte le forze della sua mente nello studio delle scienze, venne sviato. I cantori della cappella metropolitana, conosciuta l'indole e la voce di lui soavissima, ogni allettamento praticarono per guadagnarlo, e quell'anima pieghevole, nata alla Chiesa, all'armonia, diede facilmente il suo nome alla clericale e musicale milizia. Apprendeva egli il canto dal cappellano Bonato cantore del Duomo e si perfezionava nella scuola del celebre melodioso maestro Tomadini. Cantava nei templi, ed era ovunque applaudito e festeggiato dal popolo che si accalcava per ascoltarlo. Ciò malgrado, mercè la lucidezza dello intelletto, percorse onorevolmente gli studii di filosofia e della teologia nel Seminario, e nel 1791 fu sacerdote e cantore della Cattedrale e Mansionario.

« Vivea il giovine Poeta vita musicale e l'amenità dello spirito e la bontà disinvolta del costume lo rendeano ricercato da ogni gentile adunanza; erano a lui aperte le porte d'ogni onesta e sociale famiglia. — Nel 1793 fu accolto fra i membri cantanti della Metropolitana insigne. Quivi, ignaro di valere ben più di un cantore, altro quasi per lungo tempo non fece che cantare.

« Ma in sul quarantesimo anno, sedata alquanto la passione del canto, cominciò, come il debol sesso in sul tramonto della bellezza, a pensare ai tardi suoi anni. Si rimise nella primitiva amicizia delle lettere, e dandosi al loro culto con nuovo ardore, comparve quasi ad un tratto degno di essere festeggiato dalle adunanze dei dotti come lo era prima dalle brigate dei filarmonici e dalle conversazioni più colte e gentili. La Poesia fu il secondo suo amore, e ne invaghì,

(1) Elogio pronunciato all'Accademia di Udine — inedito.

forse perchè somigliava alla musica come una seconda sorella alla primogenita. Eccolo quindi poeta, e poeta di note sì musicali, sì pure, sì facili che ai dotti orecchj ed agli indotti piacendo, veniva da ogni parte a poetar ricercato. Il succedersi dei maritaggi, delle messe nuove, dei funerali, delle elezioni ed ingressi di parrochi, di conviti, di solennità d'ogni genere, otteneva un canto dalla sua docile musa, nè più finchè visse dal poetare ristette, chè anzi fece come fa il cigno, il quale muore cantando.

« Così traeva dal quarantesimo anno la vita operosa e lieta, infra i caldi studj delle Muse e il gentil conversare degli uomini....

« La sua riputazione letteraria in questo non ultimo angolo di mondo acquistò tanta consistenza è tanto nitore, che le tennero dietro anche gli uffici e gli onori.

« Fra il 1812 e il 1818, ogniqualvolta la cattedra di Belle-lettere rimase per morbo o per lontananza nel Regio Liceo vuota dell' ordinario Professore, egli venne surrogato. Fra il 1821 e il 1824 tenne per Sovrano comando le veci di moderatore del patrio ginnasio; fu l' idolo dei discepoli e l' amico dei maestri.

« Nel 1822 e poi finchè visse fu Revisore della stampa, temperando colla dolcezza dei modi la severità dello ufficio.

« Era Domenico Sabbadini di bella persona anzi che no, robusta e muscolosa; aveva il petto largo e villoso, l' incesso non svelto e non franco, il gesto goffo ma non isconcio, il vestire civile, ma come di chi non se ne cura; capegli in gioventù ricciuti e neri, fronte spaziosa, folte sopraciglia cui spesso aggrottava, ombrando due occhi lucenti, faccia rotonda, guancie prominenti, naso piccolo alquanto grosso, carnagione bianca, fisionomia profondamente solcata, grandiosa, originale. Tale ci riesce dipinta la testa di Socrate, ed al primo affacciarsi lo si prenderebbe per uomo severo e motteggiatore. Ma non appena s' incontrava la luce soave di quegli sguardi, rivelavasi un affetto che andava al cuore: le labbra atteggiate al sorriso destavano quella simpatia, cui solo ispirano gli uomini dabbene. Avea la voce piena e chiara e grave, e l'affabilità oltre ogni credere: il conversare senza stento e senza verbosità; conciso e sentenzioso e arguto, un dire semplice e non ricercato: parlava solamente di ciò che sapeva e senza ostentazione; preferiva gli argomenti letterarj; recitava volontieri le sue poesie, senza mostrare vanità; non fu mai udito contendere di opinioni; era proclive a ben giudicare d' altrui, paziente dell' altrui censura, parco della propria: amava la mensa, la giocondità, le facezie; era confidente, cedevole, credulo, liberale. — Inclinò sempre a mettersi in armonia con altrui come l'acqua tende all'equilibrio; saldo solo ove trattavasi di religione, di costumatezza, di fedeltà ai doveri di cattolico e di cittadino; cosichè violenza alcuna non lo trasse a vacillare in tutto il corso della sua vita...

« Non è da vantarsi oltre i suoi confini. — Forse mancavagli lena pei grandi concepimenti. Forse non aveva nella semplicità del suo cuore studiato abbastanza profondamente il mondo esteriore; forse le circostanze non avevangli dato grandi impulsi; forse erasi troppo applicato a studiare la metastasiana lindura, e un tal poco le melodie dell'arcadica zampogna: ma non per tanto egli era Poeta, nè avvi alcuno fra noi, il quale non siasi dilettato ne' suoi versi, or severi or festevoli, e sempre armoniosi, scorrevoli e casti. »

L' abate Sabbadini morì nel 6 gennaio 1833.

.....

In questo numero, del Sabbadini ci limitiamo a dare il sonetto ch'egli scrisse per la inaugurazione del Camposanto di Udine, incominciato nel 1818. Nel Sonetto egli invoca la *Pace* ai nostri morti, ma da *verbale* in data due febbraio 1829 risulterebbe che la *Pace* non era pienamente loro assicurata.

Provincia del Friuli **Regia Città di Udine**

Giorno di lunedì 2 febbraio 1829.

« Nell' ufficio della Congregazione Municipale della R.ª Città sudd.ª e precisamente nell'ufficio di Sanità Comunale dove sono intervenuti il sig.r Agostino D.r Pagani Regio Medico Prov.le, l'Assessore Municipale Nob. Sig.r Antonio Caimo-Dragoni, il Medico I Condotto Dottor Gio. Dom.co Ciconj ed il farmacista Sig.r Osualdo Taglialegna....

« ..... ebbe a convincersi:

a) che la tumulazione dei Cadaveri ebbe principio nel Cimitero di S. Vito fino da novembre 1811;

b) che dal 1.° di agosto 1817 cominciò nel medesimo Cimitero ad eseguirsi con regolarità la tumulazione di tutti i Cadaveri del Comune.

. . . . . .

5.° Non può a meno la Commissione di ricordare la necessità che dagli impiegati alla Sanità comunale vengano sopravvegliati tanto il Custode al Cimitero quanto i di lui dipendenti per l'esatta tumulazione a norma di Legge, dappoichè ebbe pur troppo a riscontrare degli abusi tanto nello scavare senza regola le fosse quanto nel non coprirle a dovere, e forse ancora nel riporre più casse in una sola fossa. .

7.° Siccome può accadere talvolta, che per legali ispezioni si rendesse necessario il disumare un cadavere dopo sepolto, ed essendo della massima importanza di poterlo rinvenire senza difficoltà, e con sicurezza di non prendere abbaglio, la Commissione, sull'esempio di quanto si pratica in altri Cimiterj bene ordinati, crede di ricordare la provvida misura di tenere un esatto Registro in cui sia indicato il Cognome, e Nome del defunto, il numero della Fossa in cui è tumulato, e che al Cadavere stesso sia posto nella sua Cassa un Bollettino di Piombo, che porti il N.° progressivo della Fossa e il numero della Linea in cui è situato.

10.° La Commissione trova di dover subordinare, che i due ingressi a Settentrione non sono per ancò muniti di Rastello, nè di veruna difesa per impedire il libero ingresso ai Cani, ed alle Bestie feroci, e che è d'urgenza, onde venga immediatamente provveduto con Rastello di legno.

11.° Deve finalm.° esporre la Commissione, che il Carro Mortuario dovrebbe aver ingresso e sortita dal Cimitero per la Porta di mezzo, che corrisponde allo Stradone, anzichè per altre porte, onde non calpestare le Ceneri dei defunti e portare detrimento al Fabbricato.... »

×

Prima che si fabbricasse il Cimitero nel luogo attuale, ivi sorgeva una Cappella sacra a S. Vito (donde il nome) sul fare di quella di Santa Caterina, con larga prateria d' intorno; e la popolazione udinese soleva recarsi su questa prateria l'ottava di Pasqua, ad una sagra, come la seconda delle feste pasquali ancora si reca sui prati di Santa Caterina.

Strane vicende umane!...

Perdura anche ai nostri giorni la consuetudine di recarsi a *San Vito* l'ottava di Pasqua: ma in proporzioni minori e non già per sagra, ma per una visita ai morti.

Nel Cimitero di Udine — dal 1811 — sono già sepolti intorno a settantamila cadaveri.

×

Ecco ora il Sonetto:

Pel nuovo Camposanto di Udine.

Ombre de' morti querule, che intorno
Finor vagaste per la notte oscura,
A questo muto sepolcral soggiorno
Chiedendo invan d' onor tomba sicura:
Pace, ombre care! È surto alfine il giorno
Che tempio a voi s' innalza ed arche e mura,
Nè al cener vostro di pietate a scorno
Insulterà più il nembo, o belva impura.
Qui, fra bruni cipressi e dentro all' urne
Consolate di pianto, ah! sia men grave
Per voi la terra, e men la morte amara.
E noi pur fra le chete ore notturne
Qui pensier condurrà mesto e soave
Pace ad offrirvi espiatrice e cara.

UNA RACCOLTA DI FIABE FRIULANE [1]

FIABE I.°

Il zavatin.

(Raccolta a Buja, dal signor Ettore Giorgini).

A l'ere une volte un zavatin c'al viveve cul justà zavatis.

No vind di lavorà, al s'impense di lâ dal Re e di domandai par plasê che lu vess tignût a justâ zavatis ai siei servitors. Il Re i disè di sì, e i dè une çhasute donge il palazz rèal, par che al vigniss a stâ.

Di face al palazz dal Re a l'ere un altri palazz, ma dutt serât. Une dì il zavatin al domandà il parcè che lu lassavin senze abitâ; ma i vignì rispuindut che nissun podeve stâ dentri, che sintivin e viodevin brutis robis. Alore il zavatin s'impense di volê lâ lui une gnott, e al và dal Re a domandai il permess.

Il Re i dìs:

— Se tu sês bon di stâ a durmî une gnott in chel palazz, jò i scomett il çhâf.

Il zavatin, cuand ch'a l'è sòre sère, al çhape sù il so bancutt cui impresch, un clarinett, e zavatis di justà e al va tal palazz, al si sente in cusine, donge un lusor, e si mett a lavorâ. Dutt in t'un moment, al sint pe' nape une vôs che dis:

— Bùtio?....

— Bute, bute! — al rispuind il zavatin; e al viôd a colà jù sul fogolar une giambe. Che vôs istesse dopo un moment e torne a dî:

— Bùtio?...

— Bute, bute! — e capite jù un'altre giambe, e cussì fin che capitârin jù doi brazz e il bust, che rivâs a bass si formà un om che al semeave un zigant.

Il zavatin al continuave a lavorà senze pore, ma il zigant i si faseve simpri plui vicin, tant che i impedive di tirà la trade. Cu lis buinis el zavatin al comenzâ a sburtalu in là; ma chell altri no 'l capive nuje. — Alore il zavatin inrabiât al çhape su il stranzett, i dà cuatri colps e lu çhape e lu bute abass dal barcon. Dopo si sente e al torne a lavorâ; ma no jerin passûs tross minûs che si volte e al viôd la taule che jere daûr di lui dute preparade, cun parsore d'ogni qualitât di pietancis che podevin mangià dìs e plui di lor. Il zavatin si sente dunçhe smaraveât di viodisi in mièzz a tante robe senze che nissun la vess preparade, e al si mett a mangià; ma alzâs ju voi viers la puàrte, al viôd une veçhe jentradę senze fâ rumor. Il zavatin i dìs:

— Sentiti ca donge a mangià; — ma jè:

— Ben se i paràis vie chel çhanut che i vês sott la taule.

Il zavatin si sbasse disint:

— Sestù ançhe tu, futiss! — e lu çhape e lu bute abàss dal barcon.

Alore al torne a invidà la veçhe; ma jè i rispuind:

— Ben se tu mi giavis un çhavell!

Ma il zavatin al çhape su il stranzett, e la maze e jù la bute pal barcon e al torne al so lavor.

Un moment dopo i compariss un sior che i dìs:

— Anin cun me.

— Sì, jo — e pront al çhape un glemùzz di spali e al lèe une giambe di taulin e, çholt un lusor in man, al và daûr chel sior che lu mene par tantis sçhalis fin che a rivin in t'un soteràni; e chel sior ch'al veve un macc di clâs in man al vierz une puarte e al fâs jentrà il zavatin e lì i mostre tre tinazz di bez, un d'àur, un d'arint e un di ram e i dìs:

— Chel d'àur a l'è par te, chel d'arint a l'è pal Re, e chel di ram pai pùars.

E ditt e fatt al spariss, lassand il zavatin instupidît a viodi tançh bez. Cessât il stupôr, al và par saltà fûr; ma su la puarte il lusôr al si distude e lui al reste a scûr; alore si mett a fâ sù il glemuzz dal spali, e botis di une bande e botis di che altre, fin che al rive, simpri fasint su, in cusine; e lì al çhate il lusor impiât, al çhape su il clarinett, al spalanche un barcon, al distude il lusôr parcè che al comenzave a vignì dì e si mett a sunà. Il Re si svèe e al sint a sunà il zavatin; pôc manco che i vignìss mâl a pensâsi che vevin di tajâi il çhâf; ma si dè coragio e prest al sunà la campanele e al dè ordin ai servitors che i lessin a cirì un nodar e doi testimonis, ch'al veve di fâ testament.

Il zavatin, savût che il Re si jere sveât, al và tal palazz e al domande di viodilu; ma i rispuinderin che a l'ère inchimò in jett; alore al va su te çhamare. Il Re sùbit che lu viôd, i dìs:

— Jò i soi rassegnât e fra poçhis ôris sarài pront a lassâmi tajà il çhâf.

Il zavatin alore i disè che nol stess a vê pòre nuje, che lui no i varess lassât tajà il çhâf, che al jevàss dal moment e che al less cun lui. Il Re si vistì ben prest, e al lè daûr il zavatin che lu menâ tal soterani dai bez, i mostrà i tre tinazz e i disè che chel d'arint a l'ere par lui. Il Re no 'l volè acetalu e i rispuindè:

— Za che tu sês stât bon di stâ par une gnott in chest palazz e che tu mi has sparagnât il çhâf, ti fâs paron dal palazz e ti doni il tinazz dai bez.

Il zavatin alore si metè a fâ caritât a duçh i puars che làvin là di lui, e par stâ pôc ur dave i bez t'un scugelott.

(1) Come avvertimmo ancora su queste *Pagine*, ora dovunque si raccolgono e studiano le *fiabe*, i *canti popolari*, le *tradizioni*, i *proverbi*, ecc. Si è persino creato un vocabolo speciale — *Folklore* — per indicare la raccolta di quanto si attiene al popolo; e questo *Folklore* si vuole che giovi a stabilire notizie storiche di origini, di provenienze, di sovrapposizioni di popoli. Noi, che il nostro periodico iniziammo per contribuire a queste ricerche affatto moderne, ringraziamo pubblicamente chi ci favorì *Una raccolta di fiabe Friulane*. Dovevano essere, anni fa, queste *Fiabe* stampate in fascicolo a parte, per consiglio del prof. Alessandro d'Ancona.

Le *fiabe* di questa *Raccolta* furono sentite ed annotate: alcune dal signor Ettore Giorgini a Buja, altre dal signor A. Beorchia nella Carnia, Canale di Ampezzo, altre nel basso Friuli dai signori Emilio Nardini e Ugo Luzzatti.

I puars, a viodisi a fâ tante caritât, si visàvin un cu l'altri e capitavin in gran numar tal palazz.

In brêv il zavatin al finì i bèz di ram e al comenzà a dispensà chei d'arint; finìs chesg, al dispensà chei d'àur, sichè in mancul di un an ju finì duçh e al restà senze nançhe un sentesim. Une dì al lè dal Re e i domandà che lu judass, che no 'l veve cun ce vivi, e il Re lu parà fûr disint ch' al podeve tignì cont cuand-che an vève, che al podaress jessi un sior; e che no j tornâss plui devant dai voi, ma che al slogiass sùbit dal palazz, che lui i tornave a çholi ançhe chel.

Il puar zavatin al fasè il fagott de so robe e al tornà tal so pais, dulà ch' al veve une çhasute e lì al viveve te miserie: quand-che al veve farine no 'l veve lens e quand-ch'al veve lens no 'l veve farine.[1]

Un' altre dì, chest zavatin che al jere lât in t' une campagne a lens, al viod su d' un rival tre màgnis che durmivin e che si scotávin tal soreli. Lui alore all' implante doi lens e parsore al mett la giachete e dopo al continue a çiri lens. Dopo al torne donge par çholi la giachete e invece di çhatâ tre màgnis, al viod tre fantatis bielis bielis, che i domandarin ce grazis ch' al voleve. Lui al rispuindè che no 'l voleve nuje, nome che i disessin cemût che invecit des tre magnis e j' erin deventadis tre fantatis. Alore lor i contarin la storie, çemût che un magò lis veve striadis e convertidis in màgnis, condanànlis a stâ simpri tal soreli, finchè qualchidun no 'l foss stât tant stùpit di vignilis a cuvierzi.

Il zavatin lis veve za saludadis e al leve vie: ma lis fantatis lu clamarin indaûr e la plui grande i disè che voleve dài une grazie e che i disess ce grazie che al voleve; chel altri no 'l voleve savent di nuje; ma viodût che insisteve, al domandà la grazie di vê farine cuand-ch' al veve lens, e cuand-ch' al veve lens di ve ançhe farine.

— Che grazie ti sarà conzedude!

— Alore — al dìs lui — cumò soi deventât un sior! — e al leve vie.

Ma la seconde lu fasè tornà indaûr, che voleve ançhe jè dài une grazie. Lui, ch' al veve donge il fassutt dai lens, i disè:

— Jo o hai puartât tant timp chest fassutt culì; i domandi le grazie che lui mi puarti me, di chi indevant.

— Che grazie ti sarà conzedude — i dìs jè.

Ançhe la tierze i disè di dài une grazie; e il zavatin i domandà la grazie che dutt ce che al desiderave al foss fatt.

Dal moment lis tre fantatis e sparirin.

— Uei proprit provà se ches grazis mi valin! — al dìs il zavatin. — Intant montin sul fassutt e viodin se mi puarte. — Al monte parsore e il fassutt lu puarte par àjar.

— O desideri di jessi puartât parsore dal palazz dal Re e che so fie a sedi sul barcon!

Ditt e fatt, al rive parsore il palazz e la fie dal Re e jere sul barcon; lui, passand, la viod e al dìs:

— Desideri che tu rèstis incinte cun me.

La fie dal Re, a viodilu, e comenze a bati lis mans e a dì:

— Papà, papà, çhale il zavatin par ajar!

Il Re al côr, ma il zavatin a l'ere za sçhampât.

E j' erin passâs un pôs di mês, cuand-che il Re s' indacuârs che so fie e scomenzave a alzà il grumal; i domande la resòn, ma je e rispuindè che no saveve nuje. Alore il Re la fâs visità dai mièdis, che i diserin che j'ere incinte; e jè anchimò e zurave che no saveve nuje e che no podeve jessi chel che i miedis a disèvin.

Alore il Re al fâs vignì duçh i pui brâs mágos e ur conte cemût che j' ere; ma nissun i savè digi chel che lui al desiderave. Un, po, che a l' ere pui mago di duçh, lu conseâ di fâ cussì: spetâ che il frutt al vigniss a lûs e cuand-ch'al vess vût un an, mèti fûr un avìs pe çitât e in tai pais viçins che duçh i zovins di maridà si fossin riunis in te tal zornade in t' une glesie; so fie cul frutin in brazz e doveve stâ su la puarte e il frutin cun in man un meluzz; e dopo ordenà ai fantazz che jessissin a un a un: il frutt, a chel che a l' ere so pari, i varess slungiât besôl il miluzz.

Al çhâf d' un an il Re al metè fur i avis che si riunissin duçh in che glesie; e al menà so fie cul frutin tal brazz su le puarte.

Ançhe al zavatin i toçhave di vignì a che riunion parcè che a l' ere tes vicinánzis de çitât, e cussì al vignì ançhe lui.

Cuand-che vevin di saltá fûr, il Re si metè donge la puarte e al fasè lá so fie di che altre bande cul frutin cul miluzz in man, par viodi cui che a l' ere chel che il frutt i slungiave il miluzz; poi al dê ordin che jessissin, e cussì a un a un duçh e saltarin fûr.

Il mago, che a l' ere presint, a viodi che erin issûds duçh senze che a nissun il frutt i vess slungiade la man, al dìs, çhalansi atôr pe glesie:

— Culì a l'ha di jessi ançhemò qualchidun, — e si metè a ciri par dutt. No i mançhave pui che il confessionari dal Plevan; lu vierz e al viod dentri il zavatin e i dà une pidade che lu fâs saltá fûr.

Cuand-che il zavatin fo su le puarte, il frutin i slungiá il miluzz.

Il Re, a viodi che il zavatin a l' ere il pari dal frutt, i dìs:

— Tu tu me l' has fate! ma cumò tu vedarâs çe che us toçhará, tant a ti che a jè e al frutt.

Al fâs fabricá un vassell e dentri ju fâs meti duçh i tre e ju fâs butá jù par un flum.

La fie dal Re e deventave mate a pensasi di jessi donge un zavatin.

(1) Qui, pare a noi, come ad altri che interrogammo in proposito, la fiabá sarebbe finita. Invece, il narratore continua; e segue una seconda parte: forse un'altra fiaba, od una variante di altre fiabe, appiccicata alla prima.

Apene che il vassell al fò butât tal aghe, il zavatin al dis dentri di sè:

— I vuei che il vassell vadi simpri parsôre aghe e che cuand-che a l'è lât indevant un biel bocòn, nus puarti parsore la tiere.

E, a la fantate i diseve a fuart, intant che lèvin vie pal aghe:

— Astu viodût çemût che ti è toçhade? tu, fie d'un Re, vè di çhatati donge di un zavatin e dovè stâ simpri cun lui!

La puarete e vaive; e lui al çirive di confuartale.

Intant, par ordin dal zavatin, il vassell ju puartà parsore une culine; lì si spacà e duçh e tre e saltarin fûr.

Sott de culine e j'ere une çitât e vignirin jù, e a bass s'inviârin t'un albergo, un dai miors de çitât. Duçh chei che ju viodevin si metevin a ridi: une regine cu la corone sul çhâf, al brazz di un pezotôs!

Rivâs che forin tal albergo, il zavatin al dè ordin al paron che i preparassin une tàule in t'une çhamare cu le miôr robe che vevin: la regine e tremave dute a pensâ che lui nol veve nançhe un sold di pajâ. E mangiârin, e il zavatin no 'l veve in sachete nançhe di çholsi l'aghe; ma nome cul desideri, al tirà fûr tançh bês che i occorevin, e al pajâ.

Dopo al lasse lì la so femine e lui al va di un bravissim sartor che al vendeve robe fate e al çhol un bielissim vistît; po di un paruchir e si fâsè lavâ, tajâ i çhavei e la barbe; po al crompà un biel çhapiel e cul desideri al fasè vignì tançh bês in sachete di pajâ dute la robe. Al ordinà, là di un çhaliar, un biel pâr di scarpis e in manco di une setemane a l'ere deventât un biel zovin, tant che nissun lu varess plui cognossût.

Quand che al fò a l'ordin, i disè e regine di lâ a çhatâ so pari; ma jè no voleve tornâ pui tal so palazz.

— Al mancul anin daûr di me!

Jè e ubidì, e partirin.

— O desideri di rivâ di gnott — al disè lui fra di sè. E cuand-che forin rivâs, al comandà che al saltass fûr de tiàre tal zardin real un palazz une vore pui biel di chel dal Re, dutt ben mobigliât, ch'al lusiss come un gran soreli.

Il Re tel doman di matine al vierz il barcon par lavasi e i dà te muse un gran splendor; al jere chel bielissim palazz vignût su de tiare vie pe gnott. La dì prime nol jere nuje. Alore al mande lis uardis a viodi cui ch'al veve olzât di fa chel lavôr tal sò zardin; lor e lerin e il zavatin ur rispuindè che al invidave il Re a un gran gustà. Ma il Re no 'l voleve impazzasi cun chei che no 'l cognosseve, e al mandà ordin al zavatin che al lèss fûr subit de so tiere e che al fasess butâ jù il palazz.

Il zavatin i tornâ a mandâ a dî che lu invidave a gustâ cun duçh i plui grançh amis che al veve.

Il Re, pe' curiositât di cognossi chel tizio, al açetà e al mandà a dî che al sares lât tal doman.

Di fatt, al rive tal doman il Re cun dute la so int.

Il zavatin, prime di metisi in tàule, al dis francamentri:

— Culì e son dutis lis posadis d'àur: guai par cui che si azarde di puartant vie une! i fasaress tajâ il çhaf.

Prime di preparâ la tàule, intant ch'al discorreve cul Re, il zavatin cul pinsir al fâs che la posade dal Re i less in te sachete; e il Re no s'indacuarzè di nuje, tant al steve atent al discors di chel altri.

Dopo gustât, il zavatin al fâs contâ lis posadis: an mançhave une! — ma lui al saveve cui che la veve. Alore al fâs fâ la visite a duçh, e no ur çhate nuje. No 'l mançhave di visitâ che il Re.

Il zavatin al dis:

— A jè po, maestât, no si azardin di çiri tes sôs sachetis; parâtri, che si çiri besôl.

Il Re al mett lis mans te sachete e al tire fûr la posade. Smaraveât, al zure e al sperzure:

— Jo no lis hai toçhadis, jo no lis hai toçhadis!

— Nançhe jo no hai toçhade so fie! — al rispuind il zavatin.

Cun chestis peraulis si cognosserin, si bussarin, e fiestis e banchets e fasèrin par un piezz di timp.

IL GIUBILEO D'UN GIORNALISTA

Nel giorno 14 del corrente novembre compivano i cinquant'anni dacchè il dott. Pacifico Valussi entrava nel giornalismo. Da Trieste, da Venezia, da Milano, da Torino, da Roma pervennero al vecchio lavoratore telegrammi e lettere di congratulazione; il Governo lo insignì della commenda nell'Ordine della Corona d'Italia; in Udine, dove egli spese la maggior parte della sua vita giornalistica, si volle ricordato il suo giubileo.

Si può dissentire — e noi, se qui fosse il campo di affermarlo, diremmo che dissentiamo — da molte idee che il comm. Valussi ha propugnato: ma nonpertanto crediamo che tutti possano sentir reverenza per chi perseverò e persevera nel combattere per quanto egli reputa il vero ed il giusto. Perciò volemmo ricordare i festeggiamenti in onore di lui che, vecchio ma non ancora stanco, resta sempre sulla breccia.

È con questo sentimento che a lui mandiamo noi pure un saluto e vive congratulazioni.

SAGRE DI PAGNA

DOMENIE 7 OTÙBAR 1888

Furlans,

Cu-la forme des vilotis
Che tan ben savès chantà,
Us visin che il siett di Otùbar
Schad la Sagre di Pagnà.
Ce davòi ta che zornade,
Ce sussùr che si à di fà!
In che fieste benedete
Vin di gioldi e matëà.

Çhatarès vignind te plazze
UN MAGNÌFIC SVENTRAMENT:
Il disegn l'è di Sior Meni,
E l'è fatt cun sintiment.
Zòvins, veçhos, pùars e siors,
Dutt il pùblic l'è content;
Ca la Glèsie pàr un Domo
E la plazze jè un portent.

Là ch'al berle il *Folc ti trai*
Al'è il ball il prin plasè;
Su, polzètis, su fantats!
Ognun fasi il so dovè.
TRE BREARS SON PAREÇHADS
Che in Friùl di miòr non d'è;
Lis orchèstris son di gale:
Ce di plui volèso vè?

Tor lis sis, sul jett des Dòidis
MOLARÌN UN GRAN BALON:
Eco al va, si alze, al svole,
L'è pa-l cìl a torsëòn.
Cuand che plui no si fu olme,
Fue e' micie e fur un ton!
E I BENGÀI SU-LIS COLINIS
Fasaràn un efietòn.

PO VARÌN LA LUS ELETRICHE
Come a Udin chest istàd.
L'è ben ver che coste çhare
La famose novitàd;
Ma il paìs l'ùl fà figure
E al pò spindi in cuantitàd:
Cheste ca no jè une vile,
Jè une ponte di citàd.

LIS RACHETIS D'OGNI FATE
Schocaràn in tal lusòr;
E tal miezz d'une ziràndule
Sarà scritt: *Amòr, Amòr.*
Come j'àrbui àn braùre
A parè du-cuançh in flor,
Cussì nò, che biele sere,
Varìn gust di fàssi onòr.

PA-L MANGIÀ L'È PROVIDÙD,
L'È SCUISÌD IL VÌN NOSTRAN;
Nome a viodi cheste robe
Ven la sed e ven la fan.
Bogns Furlans, la serietàd
Par che di che stei lontan;
Il pinsìr di divertìssi
Al'è nobil, al'è san.

Dopo dutt, di ca cent agn
Val la stope come il lin,
E no còntin çhamps e çhasis
Tan che un'ore di murbìn.
Ce fastìdis! ce fumàtis!
Dutt si sfante cu-l bon vin;
Intrigade la çhatàrin
E intrigade la lassìn.

Pagnà, 2 di Otùbar 1888.

LA COMISSIÒN

(P. B.)

BIBLIOGRAFIA FRIULANA.

ALBERTO PUSCHI. **L'atelier monetaire des patriarches d'Aquilée.** Macon, imprim. typ. et lith. Protat frères 1887 — in ottavo, di pag. 114.

L'importante pubblicazione del prof. Alberto Puschi è il lavoro stesso che usciva alla luce nel 1884 unito al programma del ginnasio superiore di Trieste, e che l'Occioni nella sua *bibliografia friulana* dice « coscienzioso, condotto con grande abilità e con acuta critica, dacchè l'autore aggiunse le proprie ricerche personali a quelle di altri noti scrittori, e specialmente dei due più recenti numismatici, prof. Carlo Kunz e Arnoldo Luschin-Ebengreuth ». La differenza tra la prima e questa seconda edizione, comparsa nell'*Annuaire de la société française de numismatique*, consiste, quanto al testo, nell'aggiunta delle parole che il dott. Luschin scriveva in una rivista viennese circa il lavoro del Puschi, dichiarandosi disposto a riconoscere nei patriarchi il diritto di coniare moneta, e, quanto alla parte grafica, nella fedele rappresentazione del sigillo del patriarca Volchero e di tutte quelle monete per le quali la prima volta non s'erano date se non le notizie descrittive.

Nel lavoro del prof. Puschi, compiuta monografia che dà a divedere serietà di studi e ampiezza di cognizioni, ci si presenta anzi tutto — come io osservai già annunciando la prima edizione — il famoso diploma con cui da Corrado secondo sarebbe stato concesso nel 1028 al patriarca Popone il diritto di coniare moneta. Il Liruti ed il Rubeis affermano che Popone fu il primo principe d'Italia che abbia battuto moneta, la quale poteva essere accettata dai mercanti di tutto il regno ne' loro affari commerciali. Il Muratori, nelle sue *antiquitates italicae medii aevi* vorrebbe questo diritto appena concesso dall'imperatore Federico secondo. Il Carli non accetta il diploma di Corrado, e, basandosi sul fatto che troppo differisce da altri documenti di quel principe, e che sono errate le indicazioni dell'indizione e dell'anno del regno, lo ritiene apocrifo. Opina che il patriarca Volchero, nel secolo decimoterzo, fosse il primo che ottenne la facoltà di coniare moneta allorchè fu investito del libero possedimento dei suoi stati. Il prof. Arnoldo de Luschin, circa gli argomenti con cui il Carli nega l'originalità del diploma di Corrado secondo, osserva che il documento non sarebbe inammissibile se si consideri la potenza cui era giunto il patriarcato sotto Popone, tanto più che uguale diritto avevano ottenuto l'arcivescovo di Salisburgo e i vescovi di Augusta e di Frisinga; poi che gli errori nella indizione e nell'anno possono ben essere effetto della sollecitudine colla quale i notai italiani erano costretti a trascrivere e a legalizzare gli atti. È tuttavia d'avviso anch'egli che tale diploma sia stato falsificato sul modello di qualche atto di diverso contenuto. Se ne concluderebbe che,

senza d'uopo di concessioni, i patriarchi avrebbero impreso di per sè a coniare la moneta, forse al tempo della pace di Costanza (1183), perchè non sembra verosimile che, se avessero ricevuto tale diritto, questo non si trovasse menzionato in altri documenti, specie in quelli coi quali gli imperatori confermavano alla chiesa aquileiese antichi diritti o privilegi.

Di frequente nei documenti sono citati i *denarii frisacenses* o *frixachenses*. Non mancò chi ne fece derivare il nome da *frixorio*, da una specie di padella che portavano impressa. Il Fontanini li credette monete ideali. Il de Rubeis invece afferma che furono detti così da Frisacco, sede di un' antica zecca, nella Carinzia; tale derivazione è pure ammessa dal Liruti. Il Carli crede che si debba leggere *frixigerii* o *frixingerii* da Frisinga, soggetta ai vescovi di Salisburgo, ove per privilegio di Corrado fu coniata moneta. Il prof. Luschin opina che veramente da Frisacco provenisse il loro nome, perchè quella zecca lavorava per molti principi. Il patriarca Goffredo (1182-1199) avrebbe fatto coniare per proprio conto moneta simile a quella di Salisburgo, finchè per una sentenza imperiale fu costretto a sostituirvi il nome della sua diocesi, dando così principio ai *denarii aquileiensis monetae*.

La zecca dei patriarchi, senza sede fissa da prima, solo più tardi fu posta definitivamente a Udine. La fabbrica della moneta davasi in appalto ad artefici per lo più forestieri. La vigilanza sul lavoro era affidata ad un presidente, che avea sotto di sè un saggiatore, il quale, alla presenza di testimoni, doveva esaminare la lega, il peso e il numero dei danari; solo dopo ottenuto il risultato, il presidente dava l'approvazione. Mentre lavoravasi c'era un custode, che avea le chiavi del luogo ove si custodivano i punzoni e le monete non ancora saggiate. Non di rado tuttavia i tre uffici erano congiunti in una sola persona. I patriarchi preferivano in qualche caso di affidare il conio della moneta a imprenditori dimoranti fuori del Friuli.

Le monete erano o reali, come i denari e i piccoli, o ideali, come i soldi, le libbre, le marche, i fertoni, le marche *ad usum curiae*. Il *denaro*, moneta d'argento, variò di peso e di titolo; in un marco d'argento fino se ne ottennero anche quattrocentoventi negli ultimi tempi. Il denaro, che, nei primordii della zecca aquileiese, dividevasi probabilmente in dodici piccoli, dalla metà del secolo decimoterzo si valutava a quattordici, portati fino a sedici dal patriarca Raimondo, secondo il Valvasone. Il *piccolo*, *parvulus* o *bagattino*, era una moneta di bassa lega con tenuissima quantità d'argento; sotto il patriarcato di Antonio Gaetani si determinò che ce ne fossero sino milleduecento in un marco. Il *soldo*, moneta ideale, denotava la somma di dodici monete della stessa specie; e c'erano i soldi di denari, come di piccoli. La marca, di centosessanta denari, dividevasi in quattro *fertoni*, ognuno dei quali corrispondeva a due *libbre* o *lire*, che a loro volta potevano essere di denari o di soldi. La marca *ad usum curiae* aveva per base un capitale che crebbe di valore coll'andare del tempo, in proporzione dell'aumentare che fecero nel prezzo le biade e il vino di cui era composta.

Premesse tali notizie, qui riassunte, il prof. Puschi passa in rivista i conii incerti, quindi comincia a trattare delle monete aquileiesi da Volchero (1204-1218), descrivendone minutamente l'impronta, dando le leggende, il diametro, il peso, e tutte illustrandole con esatte incisioni. Al principio del secolo decimoquarto dà notizia pure delle monete contemporanee triestine. L'autore credette opportuno di premettere un cenno storico intorno i patriarchi, ai quali le singole monete si riportano. Chiude il lavoro la determinazione del valore intrinseco dei denari.

Della zecca e delle monete patriarcali non pochi si sono occupati per il passato. Il de Rubeis colle sue importanti dissertazioni *de nummis patriarcharum aquileiensium*, il Liruti col suo trattato *della moneta propria e forestiera che ebbe corso nel Friuli*, il conte Rinaldo Carli nella sua opera *delle monete e della istituzione delle zecche in Italia*, per non parlare dei moderni, quali il Luschin e il Kunz, ci hanno dato pregevoli scritti intorno a tale argomento. Ma, se il prof. Puschi non ha preso a lavorare un terreno nuovo, ha tuttavia il merito indiscutibile di aver compendiato i trattatisti precedenti, di avere aggiunto i risultati delle ultime investigazioni guidate dalle leggi della critica, di avere offerta la descrizione di monete tuttora inedite o scoperte di recente, pregi che, a non dubitarne, danno particolar valore a questa pubblicazione.

Ottobre 1888.

G. Loschi.

STUPIT... IN FURLAN

(Prove che la lenghe furlane no jè puàre).

Gnoràn̂t, testedicuàtri, stupidatt,
Sdarnàli, macaron, scémpio, marzocc,
Pampalùgo, merlott, babèo, mussatt,
Marquardo, totoblò, panàli, sciocc,
Imbècil, çhadiuess, flonflon, trussatt,
Insensàt, çhadilen, macàco, zocc,
Palandràn, basòal, çhastron, zussatt,
Cozzonatt, çhaditémul, mámo, gnocc,
Baban, çhavon, marmòte, carnevàl,
Uauào, tambùr, cocoss, mazzùl, sturnell,
Catuss, dandàn, martuff, biadass, stivàl,
Barbezuan, pantalon, tòni, panziell,
Implástri, pipinot, bertoldo, pàl,
Colò, fasan, batàli, purcinell....
E nò musiell,
Autóme, orgnàn, cúcc, rocc, salam, melon,
Mamalúcc, tululù, baloss, minçhòn?...
E in conclusion
Son altris cuatri che sul pò e sul mò
A vuèlin dì chell che nò uéi disius jò.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*.

Udine, 1888 — Tip. della *Patria del Friuli*, Via Gorghi N. 10.

Anno I. DOMENICA, 25 NOVEMBRE 1888. Num. 9.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Il periodico si mantiene affatto estraneo alla politica ed alle discussioni religiose. Stampa componimenti letterari di autori friulani o viventi nel Friuli, in lingua ed in dialetto; documenti storici interessanti il Friuli; tradizioni, fiabe, leggende friulane; descrizioni di usi e costumanze vecchie e cadute in dissuetudine come anche moderne; dati statistici illustrativi delle attuali condizioni del Friuli o riferentisi al passato; canti popolari e villotte; in una parola, quanto giovi a far conoscere il nostro paese.

Tutti possono contribuire a far che le *Pagine Friulane* riescano ognora più interessanti — anche solo indicando le persone cui potrebbe la Redazione rivolgersi per ottenere scritti illustrativi delle varie parti della Provincia.

Non meno di dodici fascicoli, di pagine 16 ognuno, usciranno annualmente.

L'abbonamento annuo costa **lire tre in tutto il Regno; lire quattro per l'estero.** Un numero separato centesimi quaranta.

Dirigere le domande, accompagnate dal relativo importo, a Del Bianco Domenico, tipografia *Patria del Friuli*, via Gorghi, 10, in Udine.

Per abbonarsi, non occorre scrivere una lettera all'Amministrazione: basta consegnare l'importo all'impiegato postale (nei paesi dove l'uffizio postale è abilitato ad emettere vaglia), e l'impiegato medesimo s'incarica di tutto, colla tassa di soli venti centesimi. Si risparmiano così i venti centesimi del francobollo per la lettera.

Del resto, si accettano, in pagamento del tenue prezzo di tre lire annue, anche francobolli.

Fra Libri e Giornali

ALBERTO BOCCARDI — **Della Favilla**, *giornale Triestino* — 1836-1846. — Trieste, Stabilimento Art. Tip. G. Caprin.

Questo opuscolo fu stampato, per onorare il comm. Pacifico Valussi in occasione del cinquantesimo anniversario dacchè egli — nella *Favilla* Triestina — con ardore giovanile — si iniziava al giornalismo. — Contiene una lettura tenuta dal Boccardi la sera del 27 marzo 1886 alla Società di Minerva in Trieste. In questa lettura si rifà — con eloquenza affettuosa e reverente — la storia di quel periodico letterario dove anche potenti ingegni che nella italiana letteratura si conquistarono rinomanza egregia, collaborarono: Tommaseo, Dall'Ongaro, Gazzoletti, Somma, Besenghi degli Ughi, la Percoto... per accennare solo i più noti.

Noi, desiderosi di far conoscere quanto può illustrare il nostro Friuli, dalla interessantissima lettura togliamo que' periodi che parlano di scrittori friulani.

×

Di Pacifico Valussi — ricordato anche altrove — leggesi alla pagina 24 dell'opuscolo:

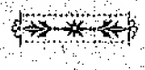
« Pacifico Valussi rimase invece costante cooperatore della *Favilla*; fu anzi fra tutti il più costante e, col suo ingegno vivace ed eclettico, lasciò articoli bellissimi, che gli fruttarono nominanza di forbito ed efficace scrittore. Il Valussi, già tardo negli anni, dirige ancora a Udine il *Giornale* di quella città, ed io non so rammentare senza commozione le parole buone, piene di fede e di dolcezza, ch' io lo intesi dire nel giorno che uno de' nostri giovani scrittori pubblicava non so più quale modesto libricciuolo, ed egli parlando di quelle povere pagine risaliva col pensiero tanti anni passati, tante vicende febbrili e travagliate per rivivere un momento ne' tempi lieti quando in Trieste, nella *Favilla*, egli faceva con amici così valenti la sua bella vigilia d'armi. Ottimo e sereno vecchio, da questa cattedra della *Minerva*, donde tu così sovente discorresti di utili e nobili cose, ti venga laggiù, nella tua Udine tranquilla, il memore saluto della nostra Trieste! »

A pagine 35-36 leggonsi questi periodi, che ricordano altri fra gli scrittori friulani:

« Nè meno simpatiche voci giungevano alla *Favilla* triestina dal vicino Friuli.

Da un piccolo e grazioso paesetto, San Vito sul Tagliamento, scriveva spesso un egregio letterato, il conte Gherardo Freschi, tipo bellissimo di gentiluomo campagnuolo, che certo sarebbe degno di un più lungo ricordo, che a me qui non sia concesso di fare. Nella sua villa a S. Vito, dove il Besenghi aveva vissuto tranquillo, dopo il pellegrinaggio in Grecia, trovavano ospitalità i più valenti letterati ed artisti. Agronomo distinto, aveva egli fondato nel 1842 un foglio settimanale, *L'amico del contadino*, che la *Favilla* raccomandava caldamente. Per lui era sorta, diretta da un bravo operaio triestino, quella tipografia Pascati, che pubblicò le opere del povero ed illustre Besenghi.

« Altri friulani, che cooperarono alla *Favilla*, furono i due fratelli Zecchini, l'avvocato Putelli e la contessa Caterina Percoto, che molte volte a chi la visitava nella verde solitudine del suo tranquillo San Lorenzo, attestò come serbasse caramente il ricordo degli anni remoti quando nella *Favilla* ella narrava la storia strana del pievano Prepoco, e tratteggiava nei *Cidulis* un dolce idillio delle montagne carniche e novellava nelle *Agànis di Borgnan* intorno alla danza d'innamorate ondine fluviali, nelle notti di luna, lungo le rive del Judri.... »



SEBASTIANO SCARAMUZZA — **Domesticæ res** — Pubblicazione per le nozze Gina Fogazzaro di Antonio e Giuseppe Roi di Giuseppe. — Vicenza, tipografia commerciale, 1888.

Dal prof. Sebastiano Scaramuzza abbiamo già su queste *Pagine* riportato alcuni sonetti in dialetto gradense. Ora in questa pubblicazione per nozze altri saggi di poesia nel medesimo dialetto il chiarissimo professore ci offre — saggi da lui composti in epoche varie: la *Invocazione a Venere* di Tito Lucrezio Caro e *La scena del piccolo Astianatte nell' incontro di Ettore e Andromaca* (Omero, *Iliade*) — traduzioni libere dal latino e dal greco; la *Fuga di Angelica* (Ariosto, *Orlando Furioso*) — riduzione libera; *Par gnozzis*, sonett in furlan di Pieri Zorutt — imitazione; nonchè vari componimenti originali. A questi saggi vanno frammiste prose e poesie in lingua italiana e due sonetti scherzosi in friulano.

Dalla pubblicazione, che vale ben più delle solite in occasion di nozze, riportiamo due sonetti in *Graisàn*, che ci sembrano molto lodevoli anche pei sentimenti nobilissimi che il poeta vi esprime.

In Graisan.

A GRAVO MIO [1]

Quel che 'vevo inte 'l cuor Mè no he possùo
Su le tó rive povere, otignì;
Mischin, senza conforti, Mè ha scugnùo
Da le are tòve, da i tó rii parti.

Ramingando pel mondo, Mé he vegùo
Maravège che un òltro no el pol dì
De 'vê, intrá Buso e Sdoba, cognussùo,
Se co' tu l'ha passào duti i sò dì.

E pur, e pur! o dolze Gravo mio,
Te porto in mezo a l' ànema co' Mè
E senpre, Gravo mio, te portarè.

In brazo a tu son nato; e 'l disiderio
De la só cuna (cussì el vol Idio)
No se distùa che drento el zimisterio!

Riduzione in prosa italiana.

A GRADO MIA

Quello che aveva in cuore io non ho potuto [2] *sulle tue sponde povere ottenere; sventurato, senza conforti, io fui costretto a partire da' tuoi canali e dai più piccoli tuoi corsi d' acqua.*

Vagando per il mondo, io ho veduto maraviglie che un altro non può dir di avere, fra Porto Buso e la foce dello Sdoba, conosciuto [3], *se con te egli ha passato tutti i suoi giorni.*

(1) Scrissi questo sonetto, con la matita, sopra il margine di un giornale «alla *passeggiata dei Colli*» — un' aiuola del paradiso terrestre.
(2) ....libertà vo cercando che è sì cara (D. I.
(3) *Porto-Buso*, verso Venezia — la foce dello *Sdoba*, verso Trieste, segnano i confini della laguna gradese.

Eppure, eppure! o dolce Grado mio, io ti porto meco nel mezzo dell'anima, e sempre, o Grado mio, ti porterò.

In braccio a te io son nato, e il desiderio della propria culla (così vuole Iddio) non si spegne che dentro al cimitero.

×

Il Campanil de Grao e la immortalitàe de l'àneme umane.

Un mier d'ani su 'st' aque zé passào
Che tu tu son', o Canpanil, in pie;
E a la to pigna i vogi le ha tirào,
A miliuni, de qua le zente mie.

Indòla zé 'ste zente mò de Grao?
E indòla le foreste zé sparie,
Che, per de qua vogando, le ha voltào
Anch' ele a tu le aneme triste o pie?

Senti, vecio: Se 'st' aneme intè 'l ninte
La morte le ha mandàe co' le sò spinte,
E intanto tu tu son' 'nte la esistenza,

Dante, nato a capì lo cosse vere,
L' ha un più gramo distin de le tò piere...
Sotoscrive' no posso a' sta sapienza!

Riduzione in prosa italiana.

Il Campanile di Grado e la immortalità dell'anime umane.

Un migliaio di anni è passato su quest'acque (dell'Adriatico) da che tu sei, o Campanile, in piedi. In numero innumerevole le genti mie (venete gradesi) hanno alzato gli occhi verso la tua cima. — Dove sono ora queste genti mie di Grado? E dove mai sono sparite le genti forastiere, che, navigando in quest'acque, rivolsero, anch'esse, a te le anime loro cattive o buone?

Senti, o vecchio mio Campanile: Se la morte, cogli urti suoi, ha gettato quest'anime nel niente, mentre che tu, o Campanile, sei (rimani) ancora nell'esistenza; Dante, nato per intendere la verità, ha un destino più misero delle tue pietre. — Io non posso, no, sottoscrivere a cotale sapienza.

Antonio Savorgnano — TRAGEDIA PER D. BARNABA — Edizione di soli 50 esemplari. — San Vito, tipografia Polo e comp. 1887.

Il cav. dott. D. Barnaba è vecchio illustratore delle storie friulane, così ricche di fatti dramatici, e durante il Patriarcato d'Aquileja ed anche nei tempi in cui la *Patria del Friuli* fu assoggettata alla Signoria della Repubblica Veneta. Qui lotte frequenti fra principi contendentisi un palmo di terra; qui rovinose inimicizie fra castellani, delle quali pagavano le molte volte il fio i poveri contadini, cui si bruciavano le case e si distruggevano gli averi, disseminando ovunque la strage; qui frequenti gli assassini per cupo odio, per vendetta.

Del cav. Barnaba leggemmo, narrata con bella forma poetica, la storia del Patriarca Bertrando, assassinato dai Nobili a San Giorgio della Richinvelda.

La Tragedia che ora l'A. scrisse è in versi sciolti. Egli trasse l'argomento da una pagina di storia che più sotto riproduciamo; introdusse un amore tra la figlia del Savorgnano ed un Teseo di Colloredo che il Savorgnano fa uccidere; e così la tragedia riesce più varia, il truce maggior cupezza acquistando perchè lumeggiato da quel vivo raggio di affetto puro, celeste. I versi talora superbi e fieri, talor mesti e dolci suonano, come la passion richiede, sì che il leggitore assai bene i singoli personaggi nella sua mente si raffigura.

×

Ecco la pagina di storia donde il cav. Barnaba trasse l'argomento della sua tragedia.

(1) Nutrendo il Savorgnano in sè l'odio di vedere affatto estinte le famiglie a lui contrarie, si portò un giorno a Marano, sotto il pretesto di essere sopraintendente a certe fortificazioni che ivi si facevano, ove co' suoi aderenti dispose l'ordine di mandare ad essecutione i già suoi divisati pensieri, fra i quali uno fu di spargere fama che le genti Cesaree si dovessero portare a' danni di Udine, acciochè sotto quel pretesto potesse egli introdurre, come fece, in quella Città le Cernide da lui comandate. Diede alle medesime quartiero in diversi Borghi, per sito a lui più opportuni; buona parte anche mandò fuori nella contigua sua Villetta di Caprileo (Chiavriis). I capi dell'avversa fattione scopersero nulla di meno i suoi pensieri facendo anch' essi per difesa molti preparamenti. Pervennero questi maneggi alle orecchie del Luogotenente, il quale diede parte a Venetia et intanto rinnovò il trattato per l'aggiustamento che pure fù conchiuso, essendosi i capi delle fattioni abbraciati e baciati. Quelli che nel componimento intervennero furono il Savorgnano co' suoi seguaci dall'una, e dall'altra il Torriano, i Candidi, Teseo di Colloreto, Francesco di Cergneo, i Frattina et altri adherenti. Fu anche in quest' incontro solo in apparenza la pace, non avendo il Savorgnano interamente deposto lo sdegno, anzi vieppiù si accrebbe per essergli venuto a notitia una lettera da Luigi Torriano scritta a Giacomo e Girolamo di Spilimbergo suoi cugini. Onde immantenente detto Antonio Savorgnano diede avviso a suo nipote Alvise Porto Vicentino, che si trovava a Cividale Capitano di cinquanta Balestrieri, significandogli che la mattina seguente all'alba si lasciasse vedere colla sua gente verso Udine, fingendo d'essere della gente Imperiale, e pubblicando per istrada di havere intelligenza con la fattione contraria per maggiormente addossarle l'ignominia d'infedeltà, per potere sotto quel pretesto sfogare il suo mal'animo. Nell'apuntato tempo essegui l'ordine il Porto nel giorno di Giovedì di carnevale XXVI di Febbraio 1511. Pervenuto in Udine l'avviso di questa gente, fingendo di voler il Savorgnano scoprire gli andamenti dell'inimico uscì dalla Città con venti de' suoi a cavallo, e 1500 Fanti delle Cernide con alcuni del popolo tutti armati; ma poco dopo fingendo che l'inimico si fusse ritirato, ritornò con grande applauso de' suoi. La città per tal sospetto era tutta sollevata in arme, sonando campana a martello senza commissione del Luogotenente, e, chiuse le botteghe, erano quegli habitanti corsi alla difesa delle mura. Nel ritorno di Savorgnano, si diedero que' villani a voler saccheggiare la casa di Giacomo di Castello; ma sceso detto Savorgnano da cavallo, vietò che non sortisse l'effetto, per dare a divedere, che solo fusse furore di popolo, e non suo

(1) Brano tolto dal libro «*Historie della Provincia del Friuli*» di Gio. Francesco Palladio degli Olivi.

pensiero, disegnando con migliore occasione di eseguire l'intento. Haveva il Savorgnano prima che fare l'ingresso nella città consignata ai capi della sua gente una lista di tutte le case nobili sue nemiche, le quali disegnava che fussero assalite, ordinando distintamente quali dovessero essere saccheggiate, quali arse, e chi di quelle morto. Giacomo di Castello fermata la furia dell'assalto della sua casa salì a cavallo uscendo dalla Città, per avvisare gli altri suoi adherenti lontani. Anche il rimanente della sua fattione volle partire; ma trattenuti furono da Teseo di Colloreto, dimostrandoli che sarebbe loro stato di grave scorno la uscita, e certo indizio di cedere. Il Savorgnano ritornato in Città, s'inviò in Castello al Luogotenente, acciocchè intanto i suoi assalissero e saccheggiassero le case date loro in nota. Si escusò appresso il Luogotenente di non potere più trattenere il popolo, che, sollevato, si accingeva ad incrudelire contro gli asseriti ribelli. Il primo fatto d'armi, dopo l'andata di Savorgnano in Castello, fu, che un certo Tempesta da Venzone con altri quattro armati, s'inviarono verso il palazzo de'Torriani, dove trovarono Nicolò Torriano e Gio: Batta Candido, che furono improvvisamente assaliti. Il palazzo fu saccheggiato e dato alle fiamme. Tremila furono i contadini che in questa occasione in Udine tumultuarono et altritanti plebei. A queste rivolutioni tutta la città si commosse. Il Luogotenente discese in fretta dal Castello per porgere i dovuti provvedimenti. Si conferì al palagio del Savorgnano, acciocchè egli facesse fermare quel furore. Si escusò esso di nuovo asserendo di non essere valevole, avendo altre volte ciò procurato.

Di già si erano, come si disse, impadroniti gli assalitori del palagio Torriano già saccheggiato e dato alle fiamme. Il medesimo fecero delle case de' Candidi, de Partistagni, de' Pavona. Uccisero Luigi della Torre et Apollonio Gorgo, la di cui casa fu anche svaligiata insieme con quelle del Cergneo e del Montefalcone. Fra le braccia di due sue figliuole rimase estinto Soldaniero de' Soldanieri e depredata la casa. Così pure quelle dei Gubertini, Frattina, Alberto Colloreto, Candido e Colombatti; uccisi furono Theseo di Colloreto, Nicolò Torriano, Leonardo Frattina e G. Batta Bartolino. Rimasero pur preda delle fiamme le case di Pietro Urbano, Giacomo Frangipane, Troilo Arcoliniano, Federico di Colloreto che pure fu ucciso, e quelle di Nicolò et Antonio di Brazzacco. Il giorno seguente continuò la stessa sollevazione. Altre molte case furono date a sacco, et altri diversi uccisi.

Si videro ne' giorni seguenti quelli del popolo et i contadini vestiti con habiti di seta de' nobili svaligiati, chiamandosi l'un l'altro coi nomi dei patroni di que' vestimenti. Anche le toghe dei dottori servirono per loro adornamento, e le veste di gentildonne alle mogli loro. La medesima strage fu commessa nei circonvicini castelli di quelli che abitavano in Udine.

×

Riportammo per intero il brano storico, che nel libro serve di premessa alla tragedia, perchè è una delle pagine interessanti della storia di Udine, mostrando essa appunto come potenti e terribili pur quivi imperversassero le passioni fra i nobili, un dell'altro gelosi.

Altri Libri ricevuti in dono

DOMENICO PANCINI — **Ciro di Varmo - Pers**, memorie biografiche - letterarie. — Udine, tipografia del Patronato, 1883. — Prezzo, Lire due.

STEFANO GROSSO — **Su tre varianti di un codice antico della Comedia di Dante** recentemente scoperto in Udine: Dissertazione. — Udine, tipografia G. B. Doretti, 1888.

ANGELO MENEGAZZI — **L'antico Castello e la Contessa Beatrice di Gorizia** — *Una pagina di storia friulana.* — (Estratto dal Giornale *Pro Patria*). — Trieste, tipografia Tomasich, 1888.

Ogni volte une.

L'ere un dì Zorut a gustà in çhase dell'inzegnir Zozzul a Glemone, e in taule i vevin destinât il puest di onôr; al veve però daùr la schene une puarte che i soflave maledetamentri.

Zorut, mostranle cul dèt all'inzegnir, i dis:

— Dotôr, che la maridi.

— Parcè?

— A meno masse.... si rovine la salût.

V. O.

Supposte Antiemorroidali
del dott. WEST

Rimedio sovrano contro l'emorroidi in generale, l'emorroidi fluenti-mucose, il prurito dell'ano, le coliche emorroidali, ecc. conosciute da lungo tempo, ed apprezzate dai medici e dagli ammalati.

Prezzo Lire **3** *alla scatola.*
— Sconto ai signori Farmacisti —

Per la cura interna sono utilissime le pillole del dott. WEST.

Prezzo Lire **2** *alla scatola*

Deposito generale per l'Italia
Farmacia **F. COMELLI** in UDINE.

« IL STROLIC » di C. Plaìn

È uscito anche quest'anno il simpatico *Strolic furlan* di C. Plaìn.

Come il solito, si vende a **10 cent.** la copia e **L. 5** il centinaio franco di porto. — Deposito anche al Patronato, Via della Posta, 16.